

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

**La guerra nei Balcani:
serbi contro kosovari
europei e americani contro serbi
gli operai kosovari profughi e morti di fame
gli operai serbi bombardati ed in mezzo alla strada
gli operai americani ed europei sfruttati e licenziati**

**Una sola classe operaia
Un solo nemico comune
I padroni di ogni paese**

Solidarietà operaia

Ma siamo seri, la solidarietà operaia agli operai serbi si può esprimere in un solo modo: dichiarando guerra al governo italiano, ai nostri padroni. Nessuna ambiguità.

Contro la NATO? Anche una parte di borghesi europei vorrebbe disfarsene in questa forma.

Contro gli americani? Altri paesi imperialisti vorrebbero ridimensionarne il ruolo.

Guerra al governo italiano, ai padroni italiani per la diretta responsabilità che hanno nella guerra in corso, per il ruolo che occupano fra le potenze imperialiste, per i rapporti di reciproco interesse di sfruttamento che hanno in comune con gli Usa.

Ogni operaio se la deve vedere con i propri diretti sfruttatori. Chiunque aggira questo compito è un leccapiedi dei propri capitalisti.

Gli operai non fanno gli scudi umani, non si prestano in modo consenziente a fare da carne da macello per i loro padroni, per salvare le fabbriche dove sono

stati spremuti fino all'osso, licenziati. Difenderanno le fabbriche quando saranno loro a comandare, fino a quel momento sfruttano ogni occasione per rovesciare il governo che li ha sottomessi, il sistema che li ha usati come schiavi salariati.

Milosevic, i suoi sindacalisti ammaestrati, gli spioni infiltrati nelle fabbriche pensano di presentare l'operaio serbo come una marionetta nelle mani del governo. Gli operai serbi odiano Milosevic perché è un borghese, banchiere, come odiano i dirigenti della Zastava ex uomini FIAT, gli ingegneri e i capi della fabbrica dove hanno subito repressione e ricatti, dove sono stati consumati non solo per arricchire la borghesia serba ma anche i padroni italiani che hanno fatto degli investimenti industriali in Serbia un affare ad alto rendimento. A questi bisogna chiedere di fare da scudi umani per difendere i loro profitti.

Gli operai russi del '17 non ebbero un attimo di esitazione. Rovesciarono lo Zar e il governo borghese che lo sostituì nel

pieno di una guerra e con il potere nelle loro mani trattarono la pace.

Oppure dobbiamo farci imbambolare dalla propaganda. Dal governo italiano sulle responsabilità di Milosevic, dal governo serbo sulla pace sociale per difendere la patria.

Alla fine li vedremo ancora più ricchi stringere accordi commerciali soddisfacenti per entrambi e gli operai a tirare la cinghia per ricostruire il "paese" o per coprire le spese dei bombardamenti.

La solidarietà operaia è la lotta fra le classi. Quella dei preti e della cattiva coscienza di chi ha il sovrappiù è il "pacchetto natalizio". La stessa cattiva coscienza che spinge a raccogliere fondi per i profughi kosovari ben sapendo che essi sono il prodotto, prima della repressione del governo serbo, poi dei bombardamenti umanitari.

Gli operai si sostengono reciprocamente nella lotta contro i propri padroni. Non conoscono altra solidarietà e questa non potrà arrivare a Belgrado attraverso i

canali ufficiali. La censura del governo non lo permetterebbe. Gli operai serbi che si preparano a chiedere il conto della guerra ai padroni e al governo di Milosevic sono costretti alla clandestinità. Non parlano a loro nome né i sindacalisti filogovernativi delle fabbriche bombardate, né quelli dell'opposizione che con lo scoppio della guerra si sono subito compromessi col regime.

E di rappresentanti dei lavoratori venduti ai padroni, manovrati dal governo è piena l'Italia, non un solo sciopero contro la guerra, anche solo genericamente contro la guerra, è stato ancora dichiarato dai sindacati ufficiali: più servi di così.... Dal momento che nella società del capitale operai e padroni combattono una guerra sotterranea o aperta e si riconoscono in due campi nemici, nessuna tregua è ormai possibile fra loro. Né a Torino e nemmeno a Belgrado.

Gli operai serbi colpiti dai bombardamenti hanno bisogno di un sostegno finanziario immediato.

In prima fila quelli della Zastava. Siamo sicuri che pur tra molte difficoltà presenteranno il conto ai loro padroni.

Anche noi lavoriamo per organizzare uno sciopero alla Fiat per una rivendicazione diretta.

Agnelli deve pagare una "indennità di guerra" agli operai degli stabilimenti che sono stati bombardati e di cui è azionista o da cui si fa rifornire. Non sono solo suoi dipendenti quando lavorano a salari di fame per farlo arricchire, lo sono anche quando per responsabilità del suo governo e dei suoi alleati della NATO rimangono senza lavoro, feriti ed uccisi sotto i bombardamenti. Lo stesso per l'Enel nel Kosovo, la Telecom Italia a Belgrado ecc., ecc.

I padroni italiani con i risarcimenti di guerra saranno ampiamente ripagati dei danni subiti dalle loro proprietà!

Chi risarcirà gli operai dei Balcani?

Una sola classe operaia, un solo nemico: i padroni in ogni paese.

E.A.

Volantino

I bombardamenti "umanitari" della Nato colpiscono gli operai della Zastava

Operai, è stata bombardata la fabbrica automobilistica Zastava in Serbia. Centinaia di operai sono stati feriti o sono morti. Erano degli sfruttati come noi. Sottomessi agli stessi ritmi di lavoro, alla stessa gerarchia di fabbrica. Erano contro Milosevic e l'hanno dimostrato negli ultimi tempi, scioperando contro il suo governo, contro l'aumento dei ritmi, per l'aumento dei salari. La propaganda del regime jugoslavo, avallata da quella dei paesi NATO, vuol far credere che la loro presenza in fabbrica fosse un atto volontario, per difenderla come scudi umani dalla distruzione. In realtà, al grido "il nemico si vince con il lavoro", i padroni serbi hanno costretto gli operai a continuare a lavorare alle catene di montaggio sotto il pericolo delle bombe!

Per i sopravvissuti, ora, la miseria è assicurata, 38.000 operai della Zastava ed almeno altri 150.000 dell'indotto sono senza lavoro.

Questi sono i bombardamenti "umanitari" della Nato!

La Zastava non era un obiettivo militare. Gli operai che vi lavoravano (serbi, albanesi del Kosovo e montenegrini) non erano a favore di Milosevic. La Nato sapeva, quando ha bombardato la fabbrica, che c'erano gli operai. E' stato un assassinio voluto e pianificato, proprio come quello dei nazionalisti serbi in Kosovo.

Distruggere le fabbriche, bloccare la produzione dello stato nemico, ammazzare quanti più operai possibili è sempre in tutte le guerre un obiettivo strategico delle borghesie in lotta. L'esercito industriale, la massa degli operai sfruttati, va annientata così come va annientato l'apparato militare, l'esercito nazionale avversario. Fabbriche e sobborghi industriali vanno rasi al suolo. **Gli operai di tutto il mondo apprendono dalla morte dei loro fratelli della Zastava che per le borghesie di tutti i paesi essi sono "obiettivi strategici militari", carne da macello! Chi paga le conseguenze maggiori della guerra sono loro!**

Chiunque vincerà questa guerra, serbi o kosovari, europei e americani, per gli operai balcani cambierà solo la nazionalità dei loro sfruttatori.

Operai, questa è una guerra tra padroni per assicurarsi nella crisi i maggiori profitti possibili.

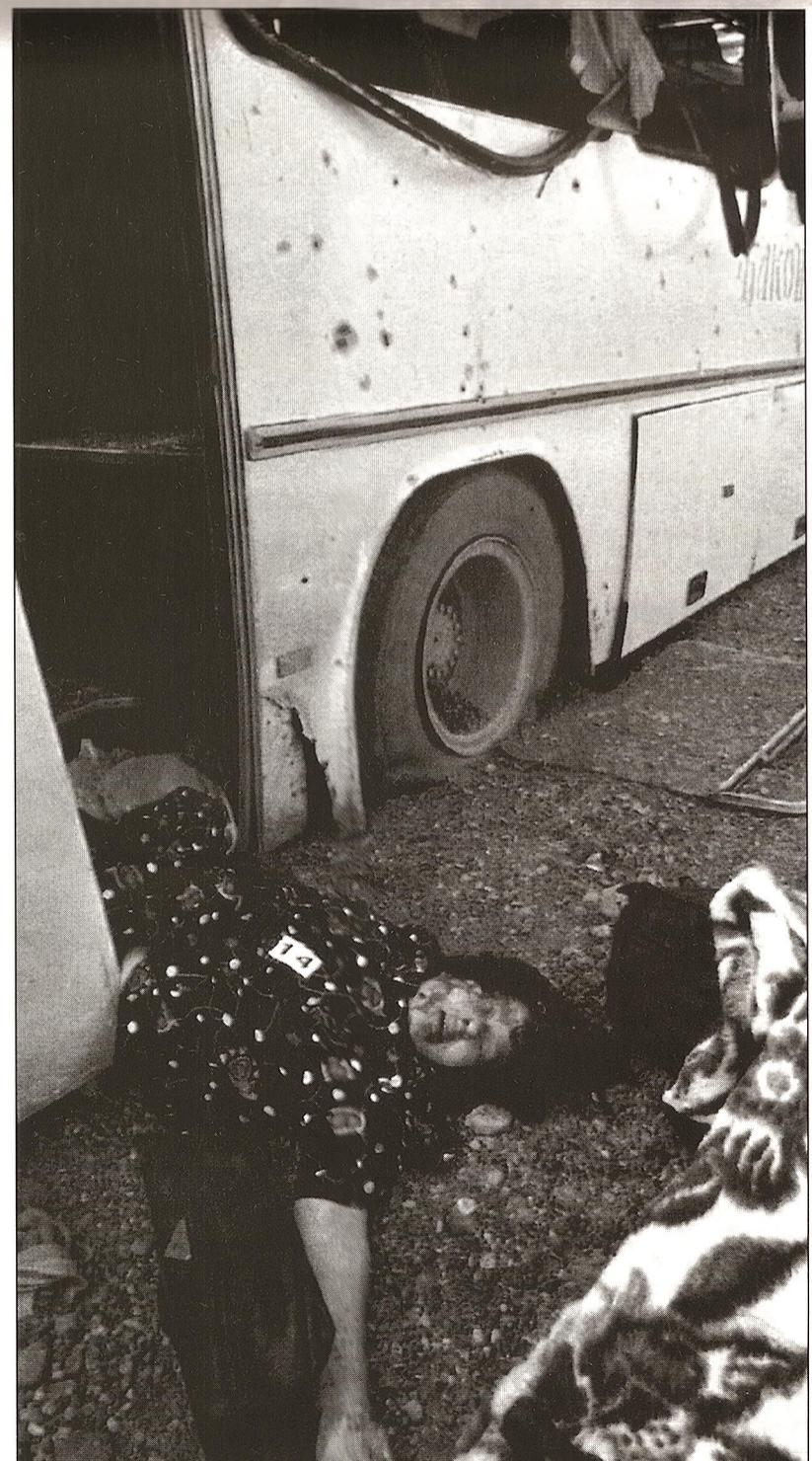
Gli operai non hanno patria. Gli operai serbi sono come noi. L'unica guerra giusta è quella degli operai contro i padroni in ogni paese.

Gli operai italiani devono aprire un fronte interno contro gli industriali italiani e i loro servizi governativi, D'Alema in testa.

Gli operai serbi devono fare altrettanto, appoggiando l'autodeterminazione del popolo del Kosovo.

Gli operai kosovari devono allearsi innanzitutto con gli operai serbi e albanesi, impedendo che la loro lotta sia usata strumentalmente dalle borghesie albanese e del patto NATO!

Associazione per la Liberazione degli Operai



Zastava

Scudi umani o carne da macello?

Lavorare in fabbrica, specialmente da operai non è il massimo della vita, ma nessuno ti impedisce di lasciare arnesi e strumenti, di varcare la soglia dei cancelli e di uscire per sempre verso la libertà. Come nessuno può venire a casa tua, tirarti via dal letto e portarti di forza a sgobbiare sul posto di lavoro. L'operaio è libero di andare a lavorare o di smettere per sempre. Il capitalismo è libertà, tutto si contratta. Gli operai sanno benissimo che se ogni giorno vanno a cacciarsi sotto le grinfie dei capetti, per produrre il più possibile ed essere pagati una miseria, lo fanno per una loro libera scelta...

Ma in stato di guerra e sotto i bombardamenti questa libertà di scelta viene soppressa. Lo Stato pretende la presenza in fabbrica, come pretende che tutti i cittadini obbediscano alla chiamata alle armi, pena la condanna per diserzione. Vecchi, donne e bambini in fabbrica, i maschi al fronte a fare i guerrieri, le donne a fare o le operaie o le crocerossine.

Il padrone per difendere i suoi affari ha bisogno anche della carne da macello. Chi si vuole opporre all'imposizione di questo ordine va in montagna, non ci sono altre vie d'uscita.

Ma una terza via sembra essere uscita con l'appello, a firma lavoratori ZASTAVA di Kragujevac,

mandata in occidente prima dei bombardamenti NATO. In poche righe dichiarano che la loro fabbrica dà da vivere a 100000 lavoratori tra dipendenti ed indotto. Dichiarano anche di odiare Milosevic e che la fabbrica è loro perché l'hanno costruita col loro lavoro. (Si sa comunque che né Milosevic, né i veri padroni della fabbrica, né qualunque altro tribunale borghese mondiale riconoscerà mai come titolo di proprietà della fabbrica il fatto di averci lavorato dentro).

Avvertono quindi che quando suoneranno le sirene non solo rimarranno vicini agli impianti a fare da scudi umani, ma ci porteranno anche i loro familiari. "Sappiate quindi che una bomba sulla nostra fabbrica provocherebbe migliaia di morti..."

Presto detto, presto fatto. La tragedia si è verificata a cominciare dal primo giorno fino al 12 Aprile, quando 11 missili hanno completato l'opera di distruzione dello stabilimento. I morti e i feriti non si sa quanti veramente siano.

Nell'intervista della TV italiana in ospedale ad una operaia ferita, traspare da quest'ultima la disillusione verso gli italiani. Non si aspettava che la bombardassero dal momento che anche qualche membro della famiglia Agnelli era solito recarsi alla ZASTAVA a Natale a portare doni e ringraziamenti.

E' chiaro che un'illusione era ma-

turata fra questi operai di Zastava sia verso il capitalismo occidentale, sia verso la guerra, lo Stato ed il capitalismo in generale. Questa posizione degli "scudi umani" quando non è ottenuta col ricatto del licenziamento non può sorgere da una coscienza operaia, sia storica che di vita vissuta, ma soltanto da interessi di lavoratori superiori, piccola borghesia salariata, presenti in

tutte le fabbriche e che hanno gli strumenti per farsi sentire. Il risultato è che questa posizione portata ad esempio dai movimenti pacifisti occidentali per quanto dichiarati di odiare Milosevic è portatrice dell'unità di operai e padroni nella difesa della fabbrica, della Patria. Il solito vecchio interclassismo così caro ai capitalisti di tutto il mondo.

Questa posizione tenta di illudere gli operai di essere i padroni della fabbrica, senza peraltro dividersi i profitti, ha aiutato Milosevic e la borghesia serba ad imporre agli operai a lavorare sotto i bombardamenti spacciando questa come una libera scelta, la libera scelta di fare gli scudi umani, ossia la carne da macello per i propri padroni.

C.G.



Contro la guerra

Pacifismo dei borghesi grandi e piccoli

La guerra della NATO alla Serbia ha risvegliato i pacifisti dal lungo letargo. Hanno riscoperto che i borghesi al potere utilizzano ancora la violenza più brutale per affermare i loro interessi. Avevano tentato di convincerci che era possibile l'esistenza di una società borghese senza la guerra e ora si sentono perduti. Il papa che per primo santificò lo sfascio della federazione Jugoslava e tenne a battesimo l'inizio della guerra nei Balcani, ora è contro la guerra. I Verdi, gli amici della natura e dei padroni, che sostengono il governo D'Alema sono contro la guerra e minacciano il loro ritiro se la NATO passerà all'azione di terra. I comunisti di Cossutta, che hanno salvato il governo, sono contro la guerra ma si guardano bene dall'abbandonare i posti di ministro che si sono guadagnati. Bertinotti, che per un lungo periodo ha militato nel governo dei padroni e che non ha mai avuto nulla da dire sui pacifici affari

dei padroni italiani nei Balcani, ora è contro la guerra. Il fascista Pino Rauti si schiera con Bertinotti in pubblici dibattiti e chiede di fermare la guerra. Anche i settori del capitale che avevano fatto buoni affari in Serbia con le privatizzazioni di Milosevic sono contro la guerra. Contro la sporca guerra della NATO sono una miriade di gruppastri di ogni tendenza. Ciò che accomuna i pacifisti di tutte le sfumature è un'identica posizione: la guerra è sporca perché gli USA hanno costretto l'Italia a bombardare la Serbia e perché i lavoratori italiani non hanno nulla da guadagnare. I borghesi favorevoli alla guerra, dal Pds a Forza Italia, si giustificano: Milosevic è un mostro che sta sterminando gli albanesi del Kosovo, per questo l'intervento della NATO è necessario e giusto. Non poteva mancare al coro il "Centro di iniziativa proletaria" anche loro sono contro la guerra. Ma il "Centro d'in-

iziativa proletaria" essendo più di sinistra vuole distinguersi dagli altri pacifisti e in un loro volantino affermano: "Questa guerra è contro di noi, fermiamola". Chi sono i noi a cui si rivolge il Centro proletario: "I lavoratori, gli studenti, i disoccupati non hanno nulla da guadagnare e solo da perdere in questa guerra, perché coloro che bombardano i popoli jugoslavi sono gli stessi che qui ci licenziano, ci fanno morire per la nocività sul lavoro, ci tolgo le pensioni e il diritto allo studio". Quelli del "Centro d'iniziativa proletaria" non hanno il coraggio di affermare che occorre essere contro la guerra del proprio governo anche se la guerra colpisce unicamente la borghesia Serba e i suoi effetti immediati non fossero rilevanti per i "lavoratori". Anzi alcune guerre imperialiste sono proprio sostenute dai piccolo borghesi salariati comunemente detti lavoratori che pensano di guadagnare dalla vittoria del

proprio governo. Bisogna essere contro il proprio governo anche se Milosevic è il peggiore borghese della faccia della terra. Essi invece si schierano contro la guerra perché la guerra è contro i lavoratori e gli studenti italiani senza ulteriori specificazioni. Se domani qualcuno bombardasse l'Italia si schierebbero tranquillamente a favore della guerra per difendere studenti e lavoratori italiani. Ma una posizione unisce il "Centro d'iniziativa proletaria" al coro dei borghesi che sono contro la guerra. Dai loro volantini e manifesti, come in quelli di tutti i borghesi, hanno cancellato qualsiasi riferimento agli operai dell'industria serbi. Perché? Sarebbe dura per il "Centro d'iniziativa proletaria" spiegare che gli operai Serbi nonostante i bombardamenti della NATO sono gli unici ad avere l'interesse a schierarsi contro il governo del borghese Milosevic, gli operai serbi sono per la caduta di Milosevic. Fatti sparire dalla scena gli operai serbi è facile far sparire quelli Albanesi. Anzi fanno un passo avanti e fanno scomparire anche gli operai italiani. Eppure solo gli operai di tutte le nazioni possono costituire l'effettiva minaccia alla guerra borghese: sono solo gli operai che possono portare la guerra alla guerra dei padroni. Scomparsi gli operai dalla scena il gioco è facile: resta solo il problema di fermare la guerra. Tutto si risolve nel tragico balletto della contrapposizione tra la pace dei padroni e la guerra dei padroni. La pace dei padroni è invocata come il toccasana per fermare i massacri e non si vede invece che essa è il crogiolo che li prepara. Ecco dove arriva certa sinistra che con la voglia di unificare i lavoratori, gli studenti e i disoccupati, pensa che basta cancellare dalla scena gli operai. Alla fine si schierano con una fazione borghese contro l'altra.

L.S.

Chi è il padrone del Kosovo?

Giornali e televisioni ci presentano la guerra balcanica come uno scontro tra chi vuol difendere gli interessi umanitari degli albanesi del Kosovo e il malefico Milosevic che guidato da una sconosciuta ideologia vuole annientarli. I valzer dei governanti, delle varie nazioni che fanno parte della NATO, angosciati tra riaprire le trattative o incrementare i bombardamenti sono incomprensibili ai comuni mortali. L'accordo di Rambouillet che doveva garantire la pace nel Kosovo non aveva risolto alcune questioni economiche fondamentali per le borghesie dei diversi paesi. L'accordo sul Kosovo non risponde ad alcune questioni. Chi avrà il diritto di vendere il complesso minerario-metallurgico di Trepca? In Kosovo verrà applicata la legge serba sulla privatizzazione? Con chi Evangelos Mitilineos, il proprietario della greca "Holding Mitilineos, tratterà della capitalizzazione di Trepca, il maggiore complesso minerario-metallurgico del Kosovo e della Serbia? Il padrone greco, la cui società di commercio in metalli ha triplicato negli ultimi anni la propria quotazione nella borsa di Atene soprattutto grazie alle operazioni nei Balcani, dichiarava a dicembre che in questa primavera avrebbe provveduto alla capitalizzazione della maggiore impresa del Kosovo, il cui valore è stato stimato nel 1997 come pari a cinque miliardi di dollari. Mitilineos però, in questo momento, è alquanto inquieto, perché dopo le trattative di Rambouillet è assalito dalla domanda - di chi sarà il Kosovo? La questione non è di poco conto, riguarda un problema fondamentale: chi sarà a incassare i soldi. Il governo della Serbia ha inserito nel-

la lista delle imprese che verranno privatizzate in base a un programma particolare e con la sua approvazione sei imprese del Kosovo: "Trepca", la "Feronikl", la Fabbrica di adesivi di Lipjan, le miniere di magnesio, la "Progres" di Prizren e l'aeroporto di Pristina. La "Elektroprivreda Kosova" [Compagnia elettrica del Kosovo], alla quale è interessata, tra le altre, l'italiana ENEL, che è controllata dalla "Elektroprivreda Srbije" [il suo analogo in Serbia], rappresenta insieme a Trepca il 70% dell'economia del Kosovo. Obrad Jankovic, presidente della Camera di Commercio del Kosovo, ha detto in una dichiarazione di essere convinto che tutte le leggi economiche che valgono per la Serbia e la Jugoslavia, varranno anche in Kosovo e che è del tutto chiaro che le ricchezze minerarie sono di esclusiva competenza dello stato serbo. Su posizioni opposte, Musa Limani, direttore dell'Istituto di Economia di Pristina, ha dichiarato che "tutte le proprietà all'interno del Kosovo appartengono al Kosovo e alla gente che vi vive, indipendentemente dalla nazionalità". Gli investitori esteri, ha detto Limani alla stampa serba, devono sapere che i loro contratti saranno nulli senza l'assenso del governo del Kosovo. Altro problema, la "Peugeot", che sta conducendo trattative con la "Zastava" di Kragujevac, prenderà di considerare la fabbrica di ammortizzatori di Pristina come parte della società serba? La questione è molto importante: se tutte le questioni relative a chi può disporre delle proprietà rimangono nelle mani dello stato serbo i diritti che

l'accordo assegna a un Kosovo autonomo rimangono vuoti e se tutti i poteri rimangono a livello della provincia, si può dire come minimo che la borghesia Serba rimarrà senza proprietà nelle quali ha investito. A partire dagli anni 1992 e 1993 molte imprese del Kosovo esistono più sulla carta che nella realtà e, tramite l'operato del Fondo per lo sviluppo, sono state reintegrate nel più ampio sistema serbo. Così, numerose fabbriche del Kosovo sono ora sotto la tutela di aziende serbe come la "Minela", la "Poljoprivredan kombinat" di Belgrado o la

"Sartida". Alla Camera di commercio della Serbia dicono che senza l'aiuto delle imprese serbe quelle del Kosovo non potrebbero resistere a lungo. Tuttavia, negli ultimi sei anni ci sono state molte proteste, perfino da parte dei lavoratori serbi delle imprese del Kosovo, perché i "fratelli più forti" della Serbia non hanno fatto altro che portare via dal Kosovo macchinari di valore e proprietà, lasciandovi solo dei capannoni vuoti. La parte albanese non accetta questa reintegrazione e insiste affinché questi rapporti cessino.

Il Fondo per lo sviluppo della Serbia dispone in Kosovo di 334 edifici non terminati con 461.000 metri quadri di superfici produttive non sfruttate e non vi è dubbio che la questione di chi dovrebbe avere titolo a tali proprietà sarebbe oggetto di dispute. "Dovremo vedere ancora molte cose nel corso della realizzazione degli accordi", dice Dragutin Jocic, il segretario della Camera di commercio della Serbia per le regioni non sviluppate.

(Da un articolo di Tania Jacobidel 16 Marzo 1999 tradotto da A. Ferrario)



Enel, Telecom...

Gli affari con il governo serbo

L'espansione economica dell'Italia verso i Balcani meridionali non riguarda la sola Albania. Mentre i pacifisti piagnucolavano i padroni pensavano agli affari. Il quotidiano di Belgrado "Nasa Borba" il 29 gennaio 1998 relativamente a una conferenza stampa indetta dall'assemblea sindacale della EPS (la società statale jugoslava per l'energia elettrica) in merito alle imminenti privatizzazioni riportava le affermazioni del presidente dell'assemblea sindacale, Radovan Perovic, che dichiarava: "che sono in corso negoziati segreti per la privatizzazione del settore serbo dell'energia elettrica. Perovic ha affermato che le società interessate sono" società greche, italiane, francesi e svedesi. L'italiana ENEL, in particolare è interessata agli impianti che la EPS possiede nel Kosovo (Gli impianti dell'EPS nel Kosovo hanno una grande

importanza strategica, nel contesto balcanico, perché producono praticamente tutta l'elettricità che viene utilizzata non solo dalla Serbia, e quindi dal Kosovo stesso, ma anche dalla Macedonia). Secondo Perovic, la stima del valore dell'EPS fatta dagli acquirenti (da 18 a 20 miliardi di dollari) ai fini della vendita è troppo bassa. Il Rifondatore Berlingotti, il difensore degli operai in Italia, sosteneva un governo che dava man forte alle imprese italiane per lo sfruttamento di operai nel Kosovo. Ma andiamo avanti. In un articolo pubblicato nello stesso giorno, "Nasa Borba" riporta informazioni pubblicate dal "Financial Times", secondo le quali il governo di Belgrado starebbe per prendere la decisione di vendere la quota di controllo della Telecom serba ancora in suo possesso, a causa delle difficoltà finanziarie nelle quali si

trova. La Telecom serba, infatti, è a corto di fondi, tanto che ha dovuto chiedere in prestito 63 milioni di marchi da due dei suoi azionisti, la Telecom italiana e la greca OTE, che di recente avevano acquistato il 49% delle azioni della società telefonica serba. Con questi crediti nei confronti dell'azionista serbo, i greci e gli italiani si trovano in una posizione ideale per acquistare la quota che consegnerebbe loro il controllo definitivo delle telecomunicazioni jugoslave.

Se questi progetti si dovessero realizzare, l'economia del Kosovo si troverebbe completamente sotto il controllo dei capitali stranieri. Il settore energetico, del quale la EPS attualmente possiede il monopolio, insieme a quello minerario-metallurgico, è il principale settore economico del Kosovo, e quello minerario-metallurgico è incentrato

sull'enorme complesso di Trepca (con tutto il suo indotto) che è stato recentemente concesso in uso a una società greca, la quale occupa quindi una posizione privilegiata in vista dell'imminente privatizzazione di questo complesso. Se a questo aggiungiamo un possibile controllo

italiano e/o greco della Telecom serba, che in Kosovo controlla sia le comunicazioni telefoniche che le poste e i telegrafi, avremo una consegna pressoché completa dell'economia della regione ai capitali occidentali e in particolar modo italiani e greci.

La storia del Kosovo nei Balcani

Esercito e polizia della borghesia serba massacrano gli albanesi del Kosovo e costringono i superstiti alla fuga. Il presidente serbo si giustifica presentandosi come il difensore dell'Europa cristiana contro gli albanesi musulmani. Gli Stati Uniti e i paesi della Nato invocano la difesa dei diritti umanitari dei profughi e bombardano la popolazione della Serbia. Giornali e televisioni si schierano con la borghesia del proprio paese per preparare le popolazioni alla possibile estensione del conflitto. La storia viene riscritta ad uso e consumo delle borghesie dei vari paesi. Noi vogliamo tentare di capire quali sono le vere cause storiche ed economiche che hanno portato all'attuale guerra nei Balcani e determinato nel corso dei secoli l'interesse dei vari invasori sulla regione e l'accanimento della borghesia serba nel sostenere i suoi interessi sulla regione.

LE RISORSE ECONOMICHE DEL KOSOVO

In Kosovo vi sono 11,4 miliardi di tonnellate di lignite. Le miniere di piombo-zinc potrebbero, secondo le stime di Dejan Milovanovic, titolare della cattedra di geologia economica presso la facoltà di mineralogia-geologia di Belgrado, essere sfruttate per circa 10-15 anni, mentre i giacimenti di nichel per un periodo compreso tra 6 e 18 anni; le miniere di magnesite, invece, interessano agli italiani. Il Kosovo è anche ricco di miniere di oro, argento, e cadmio. Sono le centrali idroelettriche del Kosovo che forniscono buona parte dell'energia elettrica di tutta la Serbia. Con una superficie di 11.000 km² il Kosovo (per i Serbi) Kosova (per gli Albanesi) è situato nel Sud della Repubblica di Serbia e confina con Montenegro, Albania e Macedonia. Il Kosovo ha 2.100.000 abitanti di cui il 90% di etnia albanese (in gran parte di religione musulmana) l'8% di etnia serba (di religione cristiana ortodossa), il 2% turchi e macedoni. La capitale è Pristina (200.000 abitanti). Malgrado la ricchezza delle miniere, il tasso di natalità e mortalità infantile sono i più elevati dell'Europa. Ma l'incremento demografico degli albanesi del Kosovo è superiore a quello dei serbi, nel giro di 50 anni saranno il 50% di tutta la popolazione della Serbia.

FINO ALLA DOMINAZIONE TURCA

La regione del Kosovo e l'attuale Albania e gran parte dei Balcani erano territori abitati dagli antichi Illiri. Il re Illiro Bardylus riuscì nel IV secolo a.C. a riunire tutte le tribù illiriche, l'Epiro e parte della Macedonia. Gli albanesi dell'Albania e quelli del Kosovo non sono altro che i discendenti degli Illiri. I Romani nel II secolo a.C. conquistarono l'Illiria. Gli albanesi, come gran parte della popolazione dell'Impero vennero convertiti al cristianesimo. Dopo la scissione dell'impero Romano l'Albania e il Kosovo divennero parte dell'impero romano d'oriente. Nono-

stante le invasioni dei "barbari", visigoti, unni e ostrogoti, le popolazioni dell'Illiria preservarono la loro lingua e la loro cultura accanto a quelle ufficiali dell'impero romano. Gli ultimi invasori dell'Illiria nel 650 d.C. furono le tribù "barbare" degli slavi. Croati e sloveni al nord, serbi al sud. L'impero serbo conobbe con il re Dusan nel 1300 il massimo dell'estensione, ma pur occupando l'Illiria non riuscirono ad assimilare gli albanesi. I turchi, tra il 1345 e il 1349, conquistarono la Tracia, la Bulgaria meridionale e la Macedonia. I serbi formarono una lega cristiana aggregando albanesi, croati, bulgari e ungheresi, ma la lega fu sconfitta nella famosa battaglia del "Campo dei merli" nella piana del Kosovo nel 1389. Nel 1450 i turchi conquistarono l'ultima roccaforte serba e da quel momento per oltre 350 anni la Serbia rimase sotto la dominazione turca. Poi i turchi conquistarono la Bosnia e nel 1526 l'Ungheria. Per quasi un secolo, gli albanesi guidati anche dal leggendario principe Skandeberg, tentarono di resistere ai turchi. Alla fine sconfitti dovettero convertirsi alla religione musulmana o scappare in Italia (Puglia e Sicilia). Sino agli inizi del 1800 gran parte dei Balcani era sotto il dominio dell'impero turco.

FINO ALLA FINE DELLA 1^a GUERRA MONDIALE

Con il fallito assedio dei turchi a Vienna del 1683 ebbe inizio la lunga decadenza dell'impero ottomano. La Serbia si ribellò ai turchi nel 1804 e nel 1815. Nel 1830 Grecia e Serbia ottennero l'indipendenza, la Romania nel 1856. Nel 1876 Serbia e Montenegro dichiarano guerra alla Turchia. Nel 1877 intervenne al loro fianco anche la Russia. Al termine della guerra, il Congresso di Berlino del 1878 ridisegnò i Balcani. Serbia e Montenegro ottennero nuovi territori e il definitivo riconoscimento dell'indipendenza. All'Austria-Ungheria venne assegnata l'amministrazione della Bosnia-Erzegovina (formalmente ancora ottomana) che già si era annesse la Croazia e la Slovenia. In pratica le monarchie balcaniche e l'Austria si spartivano i territori occupati dai turchi in Europa. All'impero ottomano restava una fascia di territori che andava dall'Albania a Istanbul, passando per la Macedonia e la Tracia. Nel 1908 l'Austria-Ungheria si annesse la Bosnia suscitando il risentimento della borghesia serba che aspirava a riunificare gli slavi dei Balcani.

Nel 1912, in seguito alla sconfitta dei turchi da parte dell'Italia, Serbia, Montenegro, Bulgaria, Romania e Grecia si allearono (1° guerra balcanica) per occupare le ultime terre rimaste all'impero ottomano in Europa. Alla Conferenza di Londra del 1913 l'Albania fu smembrata e le furono tolte le zone più ricche. Gran parte delle sue regioni nord-orientali (Kosovo e altre zone) passarono ai regni della Serbia e del Montenegro, la Camiria e l'Epiro andò alla Grecia. Metà della popolazione albanese veniva lasciata fuori dell'Albania. Gran

Bretagna, Germania, Austria, Francia e Italia, furono i notai della spartizione che ha prodotto l'attuale situazione del Kosovo. Nel Luglio 1914, prendendo a pretesto l'uccisione dell'arciduca Francesco Ferdinando e di sua moglie, la borghesia dell'Austria dichiara guerra alla borghesia serba: inizia la 1^a guerra mondiale. Al termine della guerra il 1 dicembre 1918 nacque il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (Serbia, Montenegro, Croazia, Dalmazia, Bosnia-Erzegovina e Vojvodina). Egemone nella coalizione era la borghesia serba. I vari congressi del dopoguerra confermano le annessioni di terre albanesi fatte nel 1912. Anzi le potenze vincitrici volevano applicare le clausole di un patto segreto sottoscritto a Londra il 26 aprile 1915 che prevedeva la completa divisione dell'Albania tra regno serbo, Grecia e Italia. Questo patto fu denunciato pubblicamente dai sovietici nel 1917. Sotto la presidenza di Kadri Hoxha nel 1918 viene costituito il Comitato di Difesa Nazionale della Kosova. Nel 1920 si svolge il congresso di Alessio. Il CDNK vi partecipa sostenendo la garanzia dell'autonomia per l'Albania e l'opposizione a qualsiasi forma di protettorato italiano. Nel Giugno 1920 il CDNK partecipa alla guerra per la liberazione di Valona dall'occupazione italiana. Nel 1924 in Albania ebbe luogo la rivoluzione democratica repubblicana sostenuta dal CDNK. Il governo di Belgrado, quello Italiano e le guardie bianche russe si impegnarono a fianco dei mercenari di re Zog d'Albania e sconfissero il governo repubblicano albanese. Nel 1924 la borghesia serba applicò la riforma agraria nel Kosovo confiscando le terre agli albanesi. Ma il regno dei serbi-croati e sloveni non aveva vita tranquilla. Molto forti erano le tensioni tra le borghesie del regno che alimentavano i contrasti tra le varie etnie. Nazionalisti croati assassinaron il re serbo Alessandro a Marsiglia il 9 Ottobre del 1934.

I COMUNISTI JUGOSLAVI E IL KOSOVO

Il Partito comunista Jugoslavo dalla sua nascita condannò l'oppressione subita dagli albanesi del Kosovo ad opera della borghesia Serba. Dopo il Congresso di Dresda del 1928, Tito sul giornale Proleter (organo del comitato centrale del PCJ) affermava a proposito dei kosovari: "Asserviti e destinati allo sterminio della politica nazionalistica degli egemonismi gran-serbi. Ed ancora nel 1937, Tito affermava: "Lo scopo di questa lotta, deve essere l'urgente soluzione del problema nazionale in conformità al principio del diritto democratico all'autodeterminazione". Nelle "Tesi sulla questione nazionale nella Kosova e Metohia del PCJ" si afferma: "La soluzione della questione nazionale, qui può essere ottenuta con la formazione della repubblica degli

OPERAI CONTRO crisi e guerra

Il giudizio su un qualsiasi avvenimento economico o politico, ed in particolare su una guerra, non può prescindere dal retroterra storico in cui si è prodotto. Questo tracciato ha la funzione di evidenziare alcuni passaggi significativi della storia dei Balcani

operai e dei contadini della Kosova, attraverso il rovesciamento rivoluzionario del regime imperialistico fascista della borghesia gran-serba...". Il 18 Aprile 1941 Germania, Italia, Ungheria e Bulgaria invadono il regno jugoslavo. La Slovenia fu divisa tra Italia e Germania. La Dalmazia è preda dell'Italia e metà della Backa va all'Ungheria. La Serbia è amministrata da un governo militare tedesco. La Croazia è nominalmente autonoma ed alleata di Italia e Germania. L'Italia riunifica sotto il suo potere Kosovo e Albania. Nel 1942 in un articolo dal titolo: "La questione nazionale in Jugoslavia alla luce della guerra di liberazione", Tito affermava che: "il partito non ha rinunziato e mai rinunzierà, al suo principio, stabilito dalle nostre grandi guide e maestri, Lenin e Stalin; il principio che ogni popolo ha diritto all'autodeterminazione e alla secessione". Gli albanesi del Kosovo partecipano attivamente alla lotta contro i nazifascisti sperando nell'autodeterminazione. Ma nel febbraio del 1945 mentre le brigate del Kosovo combattevano in Croazia e Slovenia, Tito fece occupare il Kosovo da brigate serbe, montenegrine e macedoni. Inizia l'avvicinamento di Tito al blocco occidentale e finiscono le speranze di autodeterminazione degli albanesi del Kosovo. Il 29 novembre 1945 è proclamata la repubblica federale Jugoslava e il Kosovo diviene una provincia della repubblica serba. Nel 1948 Tito rompe definitivamente con l'Unione Sovietica tra gli applausi del capitalismo occidentale.

DOPO LA 2^a GUERRA MONDIALE

Nel Kosovo i Serbi e i Montenegrini sono i capi economici e politici e costituiscono la maggioranza delle forze di polizia. Il servizio di sicurezza jugoslavo è durissimo nei confronti degli albanesi: schedature, perquisizioni e arresti. Molti albanesi sono spinti a lasciare il Kosovo per cercare lavoro nelle fabbriche d'Europa. Nel 1968 si hanno violente manifestazioni degli albanesi. Vi sono morti e arresti. Nel tentativo di bloccare il nazionalismo albanese dei Kossovare Tito fa delle concessioni: l'uso della bandiera albanese a fianco di quella Jugoslava, riapertura del quotidiano in lingua albanese Rilindja, istituzione dell'università di Pristina. Nel 1981, dopo la morte di Tito, a Pristina vi sono nuove manifestazioni che, partite dalla rivendicazione di migliori condizioni di vita, si estendono fino a reclamare lo stato di repubblica nella Federazione Jugoslava. Intervengono i carri armati della polizia serba e si hanno decine di morti, centinaia di feriti e migliaia di arresti. È il vero inizio delle guerre di disgregazione della repubblica federale jugoslava. Nel 1985 alcuni membri dell'accademia delle scienze e delle arti di Belgrado

A cura di L.S.

**Per contatti: Associazione per la Liberazione degli Operai
Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Internet: <http://www.savonaonline.it/aslo> RCM: Le conferenze/Polis/AsLO**

La guerra costa, chi paga?

Chi paga i miliardi che ogni giorno vengono bruciati per bombardare la Serbia? Chi mantiene le truppe di occupazione italiane in Albania? Il costo della guerra per ogni giorno che passa è immenso. Questi soldi vengono detratti dal bilancio dello stato. Lo stato per mandare in pensione gli operai, che hanno versato miliardi nelle casse dell'INPS, non ha soldi e ogni anno sposta l'età pensionabile aumentando la vita lavorativa in fabbrica, adducendo la scusa che il bilancio dello stato è deficitario, e che quindi bisogna risparmiare soldi. Lo stesso vale per il servizio sanitario nazionale. In questi anni per gli operai ammalarsi è diventato un vero e proprio lusso. Le varie finanziarie che si sono succedute hanno tagliato i

fondi per le spese sanitarie, le medicine ormai si pagano quasi per intero, lo stesso dicono per gli esami di laboratorio, l'unica cosa ancora gratuita (per ora) è il letto di un ospedale pubblico.

Quando si tratta però di difendere i profitti dei padroni oltremare con la forza militare, i soldi si trovano e guarda caso anche in parlamento nessuna forza politica ha obiettato al fatto che per far fronte ai costi della guerra lo stato i soldi dovrà prenderli da qualche parte e comunque si creerà altro deficit nel bilancio dello stato e quindi un aumento dell'inflazione. Il governo a questo punto dovrà tagliare ancora la spesa pubblica e cioè pensioni, sanità, trasporti pubblici, istruzione o quant'altro serva alla classe operaia per potersi muovere,

curarsi, dare un'adeguata istruzione ai propri figli e imporsi dopo una vita passata sul fronte della fabbrica. È naturale che in Parlamento i rappresentanti delle altre classi siano bene o male interessati al sostegno economico dell'esercito impiegato in una operazione imperialista che gli garantirà in futuro il pieno controllo di quei mercati e, pur storcendo il naso ai nuovi balzelli economici imposti, nessuno avrà niente da ridire. Ma per gli operai è tutta un'altra questione. Gli operai da una guerra imperialista hanno tutto da perdere e niente da guadagnare. I tagli alle spese e le nuove tasse saranno un'ulteriore rapina alle loro tasche ormai già vuote. Con il perdurare della guerra ci sarà un altro aspetto, oltre che il taglio della spesa pubblica. I padroni cercheranno di

tagliare il salario per far fronte alla diminuita competitività delle merci prodotte per un'ulteriore contrazione del mercato, per altro già in crisi e ad un possibile aumento del costo del denaro che l'inflazione porterà, dato che lo stato incomincerà a stampare banconote in sovrannumero.

Prova ne è che il contratto dei metalmeccanici, con una piattaforma già partita al ribasso, potrà subire ulteriori riduzioni di salario a causa dell'inizio dell'economia di guerra.

Il capo del governo a tale proposito ha già fatto sapere alle parti "sindacati e confindustria" che il contratto dei metalmeccanici deve essere chiuso al più presto. Questo rientra in un ordine di idee che vede in primo luogo l'evitare in tutti i modi che il sindacato proclami scioperi nazionali del

settore con manifestazione nella capitale, che possano diventare uno strumento di protesta contro la guerra, in secondo luogo per far firmare un contratto che garantisca ai padroni un aumento di salario ancora di più al di sotto di quello richiesto. Così si gettano le basi dell'economia di guerra che si profila all'orizzonte. Ora, gli operai dal peggiorare di questa situazione hanno soltanto da perdere, mentre le altre classi hanno sicuramente una riserva di fondi per poter tirare avanti, alla classe operaia verrà imposto di chinare il capo di fronte agli "interessi nazionali" sacrificando ancora una volta il loro già misero salario, ciò significherà per noi un nuovo buco nella cinghia già per altro stretta oltre misura.

D.C.

OCALAN

A fine Maggio il governo Turco ha deciso che inizierà il processo al capo del PKK Ocalan. Ma la sentenza del processo è già scritta. La procura militare Turca chiederà la pena di morte per Ocalan. In questo modo il governo, uscito vittorioso dalle ultime elezioni, pagherà il debito di riconoscenza ai padroni turchi che lo hanno sostenuto. La borghesia turca è il boia del curdo Ocalan. Ma i veri assassini, coloro che lo hanno consegnato alla borghesia turca, sono i padroni italiani e i partiti che compongono il governo di sinistra della democrazia Italia. Il governo di D'Alema che ha rifiutato l'asilo politico al capo del PKK ha tenuto i contatti con i servizi segreti americani che hanno diretto la cattura di Ocalan. La borghesia Italiana ha reso un grande favore a quella turca. Perché meravigliarsi allora che lo stesso governo presieduto da D'Alema partecipa ai bombardamenti Nato della Serbia? I governi italiani che in tempo di pace hanno sostenuto i padroni italiani nell'acquisto delle industrie serbe, in tempo di guerra sostengono i bombardamenti della Serbia. La borghesia ha una sola morale quella del profitto.



Il sindacalismo nazionalista approva la guerra

Sospensione degli scioperi e nessun attacco al governo

Può forse meravigliare l'appoggio incondizionato offerto dai sindacati al governo D'Alema per la partecipazione alla guerra contro la Serbia? No, non può sorprendere. Tale appoggio è la coerente continuazione del sostegno già garantito ai governi, in quanto espressione politica degli interessi del capitalismo italiano, nel quotidiano scontro fra operai e padroni. Il sindacalismo nazionalista è la logica e immediata conseguenza del sindacalismo che firma con i padroni e i governi gli accordi antioperai, che boicotta le lotte dentro e fuori le fabbriche, che ricatta gli operai a non chiedere troppo e ad abbassare la testa per fare sì che le merci italiane guadagnino competitività sui mercati internazionali e non perdano terreno nello scontro commerciale fra potenze economiche. La piena adesione del sindacalismo nazionalista all'intervento militare italiano è maturata in un comunicato diffuso tempestivamente poche ore dopo l'inizio della guerra che difende, giustifica e approva il ricorso alle armi e l'operato del governo D'Alema come "una necessità contingente", nella "sospensione degli scioperi già programmati", nella richiesta alle categorie di "evitare, soprattutto nel settore dei servizi pubblici, ini-

ziative di sciopero che possano aggravare la situazione", nello scoraggiare le manifestazioni spontanee scattate contro la guerra e nell'imperare "qualsiasi attacco al governo in questi momenti".

Eredi di una lunga tradizione sindacale di appoggio anche militare ai governi capitalistici, le confederazioni hanno seguito un solco sporco di sangue tracciato da mille conflitti bellici. "Nei Paesi democratici seri - ha affermato Pietro Larizza, segretario generale della Uil, - c'è una regola non scritta rispettata da tutti: quando c'è una guerra il sindacato non si dissocia dal governo" (Corriere della Sera, 30 marzo 1999).

Una posizione ripresa e ribadita nella manifestazione nazionale organizzata da Cgil, Cisl e Uil il 7 aprile a Bari. Una manifestazione i cui veri obiettivi sono stati la conferma e il rinsaldamento del sostegno al governo D'Alema e il tentativo di riaffermare e mantenere il controllo sulle manifestazioni di piazza contro la guerra. "La pace è da cercare con ostinazione - ha gridato Sergio Cofferati, segretario generale della Cgil a una piazza gremita per lo più da migliaia di burocrati sindacali portati a Bari da tutta Italia per fare numero e dare forza ai sindacati, - anche in

queste ore difficili, poiché la guerra rischia di mostrarsi inefficace". Minacce e illusioni scandite anche da Larizza, il quale ha ribadito che "noi stiamo con il presidente del consiglio e non con Milosevic", e da Sergio D'Antoni, segretario generale della Cisl, che ha blandito le paure per l'intervento armato sottolineando il ruolo di "solidarietà attiva" del sindacato: "Abbiamo deciso di devolvere alle popolazioni del Kosovo un'ora di lavoro, un segno tangibile di solidarietà".

Le illusioni sparse a piene mani sono state rilanciate in forma diversa da un manipolo di Rsi di fabbriche di tutta Italia che in occasione della manifestazione hanno lanciato un duplice appello al governo e al sindacato. "Noi, lavoratori, delegati R.S.U. e sindacalisti (...) - implorava un volantino diffuso nell'occasione - chiediamo al governo italiano di rivedere la posizione assunta in occasione del dibattito parlamentare realizzato il 26 marzo scorso e di dissociarsi, anche nel rispetto del ripudio alla guerra sancito dall'art. 11 della nostra Costituzione, da ogni collaborazione, partecipazione e sostegno anche logistico ad una azione di guerra che lo stesso popolo italiano non condivide né desidera e

che non contribuisce in alcun modo alla soluzione di nessuno dei problemi aperti. Al governo italiano chiediamo di operare per la cessazione immediata di ogni azione di guerra e per la ripresa di ogni possibile tentativo e sforzo diplomatico per la soluzione politica delle controversie aperte. Il mondo del lavoro forte di una cultura di pace e di convivenza democratica, che nel nostro paese ha forti e robuste radici culturali, sociali e storiche, può e deve contribuire a fermare questa catastrofe facendo sentire la voce del dissenso verso l'inutile e pericoloso atto di forza. Sentiamo la necessità e l'urgenza di costruire e preparare una forte risposta dai luoghi di lavoro, per dare voce e visibilità a quel bisogno di pace e democrazia che proprio il mondo del lavoro ha contribuito a rendere elemento fondativo della nostra Costituzione. Chiediamo a Cgil, Cisl e Uil di costruire una forte e chiara risposta unitaria di tutto il mondo del lavoro agli orrori e agli errori della guerra".

Insomma, sarebbe come chiedere al ladro incallito di non rubare i soldi che già si è messo in tasca. Il sindacato infatti la risposta l'aveva già data, e ben chiara. Nelle acque sporche della "necessità contingente" si

specchiano forti interessi che la borghesia italiana non è disposta a barrare col cosiddetto rispetto della Costituzione, che peraltro la tutela pienamente e della quale si è fatta beffe ogni volta che ha voluto. Già alcuni giorni prima (C.d.S. 31 marzo 1999) Cofferati si era dichiarato "parte di una sinistra che non esclude in via di principio il ricorso all'intervento armato, quando si manifesta uno stato di necessità" e aveva sollevato critiche al "vuoto politico dell'Europa. E' arrivato il tempo del passaggio rapido dall'Europa della moneta unica all'Europa politica, delle istituzioni. Di una politica estera e di una politica della difesa comuni, per ragionare da europei anche con gli Stati Uniti. Serve subito una fortissima iniziativa diplomatica". Altro che sciopero generale! Ai sindacati preme semmai differenziare il ruolo politico della borghesia italiana ed europea come possibile interlocutore privilegiato della Jugoslavia durante e dopo la guerra. Un modo per rafforzarla, altro che indebolirla. Esattamente il contrario di quanto interessa alla classe operaia, tanto più forte quanto più riesce a fiaccare, anche sul piano militare, la classe dei padroni.

F.S.

Amianto
**OPERAI
CONTRO** in fabbrica

Nuova legge nuova fregatura

E stato presentato alla XI commissione del Senato il nuovo testo di Tapparo, senatore dei DS. Questo testo è il frutto dell'integrazione del vecchio testo Tapparo con gli innumerevoli emendamenti che a questo furono presentati praticamente da tutte le forze politiche. Questa nuova proposta di legge, se passerà, sarà il nuovo punto di riferimento legislativo per la gestione del problema dell'amianto in Italia. La 257 e le leggi collegate vengono così azzerate.

La discussione nella XI commissione era partita da tre distinte proposte di legge: quella della Salvato, quando era ancora di Rifondazione Comunista, quella di Curto di AN, quella di Pelella dei DS. Successivamente le tre proposte furono unificate nel primo testo Tapparo.

Il tentativo che con questa manovra legislativa veniva messo in atto era quello di cambiare la legge 257 del 1992. Questa legge era orientata a facilitare le ristrutturazioni nelle aziende che dovevano dismettere l'amianto e prevedeva dei benefici pensionistici per gli operai esposti a questo micidiale minerale. L'obiettivo della 257 era essenzialmente quello di mandare in pensione un numero di operai adeguato alle esigenze di ristrutturazione di queste aziende. In effetti il pensionamento anticipato non veniva stabilito in base al fatto che gli operai esposti erano ormai soggetti a rischio di gravi malattie e che, quindi, bisognava tutelare in qualche modo la loro salute, riducendo la loro vita lavorativa, ma solo in base a calcoli economici. La dimostrazione della veridicità di questa affermazione ci è data dalle stesse cifre: su due milioni circa di esposti solo tra gli operai, novantamila hanno fatto richiesta di riconoscimento dell'esposizione all'Inail, solo ventimila domande sono state accolte. Quindi non la salvaguardia della salute degli operai era alla base della 257 ma gli interessi aziendali. Pur con questi limiti però, la 257 ha dato il presupposto legislativo agli operai per tentare la strada legale per il riconoscimento dell'esposizione e la conseguente applicazione dei benefici pensionistici. Col tempo migliaia di operai hanno utilizzato i ricorsi legali che, pur non ancora conclusi per la maggior parte, rappresentano una mina vagante per le finanze dello Stato. Questo possibile e imprevisto aumento dei costi della 257 rispetto a quelli preventivati ha determinato la reazione dello Stato nei suoi vari organi, Inps e Inail compresi, della confindustria, del sindacato. Questi organismi si sono tutti compatti in un unico fronte antioperaio con l'obiettivo dichiarato di limitare gli effetti indesiderati della 257 cioè quelli a favore degli operai, ridurre drasticamente i costi economici per l'amianto e, in ultima analisi, mettere una pietra sopra definitiva al problema.

Il primo testo Tapparo nasce in questo clima e rappresenta la risposta legislativa di questo fronte per eliminare gli aspetti deleteri, per loro, della 257. Di fatto il primo testo Tapparo rappresentava già un tentativo di peggioramento delle leggi sull'amianto.

to in Italia.

A livello parlamentare però questa manovra, partita in sordina, ha avuto poi uno sviluppo inaspettato. Diverse realtà operaie e di opinione si erano nel frattempo mobilitate e alcune, come gli operai Sofer, avevano maturato ed espresso critiche circostanziate sia alla 257 prima, sia al testo Tapparo poi. Una manovra sotto banco non era più possibile. Le cosiddette forze politiche sono state costrette ad intervenire ed ognuna ha presentato emendamenti al testo Tapparo.

Il proliferare dei dibattiti parlamentari, l'apparente accettabilità di alcuni emendamenti, hanno creato per un po' l'illusione in molti che il parlamento effettivamente avesse l'intenzione di cambiare a favore degli operai la vecchia 257. Di fatto non è stato così. Il nuovo testo Tapparo è peggiore del primo. In esso, l'esposizione subita dagli operai non viene accertata come fatto oggettivo, ma in base all'appartenenza ad una categoria lavorativa stabilita dal ministero del lavoro e della previdenza sociale e in base ad "un livello di soglia di concentrazione ambientale di fibre di amianto" da stabilire tenendo presenti i "caratteri merceologici dei materiali contenenti amianto utilizzati" e le indicazioni dell'Organizzazione mondiale della sanità e dell'Organizzazione internazionale del lavoro. In pratica un operaio può aver lavorato l'amianto, può averlo respirato, può essersi ammalato di mesotelioma ed essere morto, ma, se non appartiene ad una delle categorie indicate dal Ministero, non viene riconosciuto esposto. Si ufficializza così per legge una discriminazione assurda che era già presente nell'applicazione della 257. E' spesso capitato infatti che di due operai che lavoravano nello stesso reparto, presso lo stesso macchinario, ma con mansioni diverse, uno veniva riconosciuto e l'altro no. Questa discriminazione con il nuovo testo Tapparo diventerà legge ed avrà valore retroattivo. Questo vuol dire che i lavoratori che sono stati riconosciuti esposti ed hanno diritto attualmente ai contributi figurativi per l'abbuono pensionistico, se non sono già andati in pensione all'applicazione della nuova legge, rischiano di perdere gli anni di abbuono. Infatti, basterà non appartenere alle categorie a rischio stabilito dal Ministero per essere tagliati fuori. Quindi diritti che si credevano acquisiti spariranno: Alla Sofer, per esempio, dove tutti, compresi gli impiegati e i guardiani, erano stati beneficiari della 257, si rimette tutto in discussione e chi non è già in pensione con l'entrata in vigore della nuova legge può perdere gli anni di abbuono su cui poteva contare. Inoltre, questa proposta di legge crea i presupposti per cui chi si ammala di amianto, ma non appartiene ad una delle famigerate categorie, non solo non avrà la pensione ma troverà enormi difficoltà in sede legale a dimostrare le responsabilità dell'azienda per il "danno biologico" subito. Ciò perché le categorie individuate "costituiscono elementi di riferimento... per tutti gli aspetti re-

lativi alla tutela previdenziale ed anche per l'individuazione delle responsabilità".

In questo contesto, la riduzione da dieci a sette anni della soglia di esposizione per avere diritto al riconoscimento dei benefici pensionistici, risulta un contentino formale. D'altra parte si prevede oltre all'applicazione del coefficiente 1,5 per il calcolo degli anni di abbuono, anche l'utilizzo di un altro coefficiente, di 1,2, la cui applicazione alle sole attività di bonifica dopo il 1993 appare poco

chiara. Questa ambiguità del testo e la sua poca chiarezza si confermano in diversi altri passaggi. Evidentemente si è volutamente seguito un'impostazione del genere per dare la possibilità a coloro che interpreteranno e applicheranno la nuova legge di avere mano libera. Anche l'applicazione retroattiva della legge agli operai andati in pensione prima dell'entrata in vigore della 257, di cui non avevano goduto i benefici pensionistici, rappresenta solo un riconoscimento formale nel pantano

delle categorie.

Con l'invenzione delle categorie degli esposti, se gli operai non reagiranno a questa manovra, si limiterà drasticamente la platea dei beneficiari della legge e si chiuderà definitivamente il capitolo dei contenziosi legali sul riconoscimento dell'esposizione. Se qualcuno aveva dubbi sul parlamento ora li ha sciolti: da quei borghesi della politica non uscirà mai nulla di buono per gli operai.

F. R.



Amianto

Verso l'assemblea nazionale a Napoli

Operai,

Le stime ufficiali, sicuramente al ribasso, dicono che gli operai esposti all'amianto in Italia sono stati circa 2.030.000, e se si considerano gli altri lavoratori in fabbrica, le cifre aumentano considerevolmente. Finora solo 20.000 lavoratori sono stati riconosciuti dall'Inail ed hanno usufruito dei benefici previdenziali della legge 257 del 1992. Questo dato dimostra che questa legge non è servita ad aiutare gli operai a rischio, ma solo a facilitare lo "smaltimento" degli esuberi nelle aziende che hanno lavorato l'amianto. Per noi operai questa legge ha significato l'umiliazione di mesi e mesi di cause, concluse con sentenze contraddittorie e il più delle volte a noi sfavorevoli. Siamo stati costretti, dopo essere stati esposti all'amianto, inconsapevoli del rischio, ad elemosinare curriculum ed attestati alle stesse aziende che hanno ucciso i nostri compagni e minato la nostra salute.

Non contenti, oggi, confindustria, Inail, Inps, magistratura, parlamento e sindacato stanno lavorando per peggiorare ancora di più la situazione. Il loro problema è di risparmiare sulle spese, come prima era quello di guadagnare sulla nostra pelle, distruggendo il nostro fisico.

In parlamento sono in discussione testi di legge che tendono a limitare ulteriormente la platea dei beneficiari della 257, rendere ancora più difficile il riconoscimento giuridico della nostra esposizione e cancellare i "diritti" pensionistici che credevamo acquisiti con la 257.

Il sindacato confederale appoggia apertamente questa politica come lo dimostrano sia gli accordi con gli industriali e l'Inail del 1995, che sono alla base della circ. Inail n°252, sia il sostegno che il sindacato dà alle iniziative del Parlamento per peggiorare la 257.

I lavoratori sono soli e si affidano alle cause legali. Questa strada, pur importante, da sola non basta. Se la legge verrà cambiata le cause diventeranno inutili. La magistratura già ora prende tempo. I giudici aspettano che la legge sia cambiata e rallentano le cause.

Per contrastare questa manovra gli operai devono muoversi. Devono organizzarsi fra loro e riprendere la lotta sull'amianto.

Per questi motivi organizziamo l'assemblea nazionale sull'amianto alla fine del mese di maggio a Napoli. **Il nostro obiettivo dichiarato è costruire un coordinamento nazionale tra gli operai esposti per l'organizzazione di azioni di lotta.** Solo la nostra mobilitazione diretta può contrastare il tentativo dichiarato di Confindustria, sindacato, Parlamento, Inps e Inail di mettere una pietra sopra definitiva al problema dell'amianto in Italia.

Operai e delegati delle fabbriche che finora hanno aderito:

Sofrer di Pozzuoli, Ansaldo Trasporti di Napoli, ex Italsider di Bagnoli, Avis di Castellammare, Alfa-Lancia, Alenia di Pomigliano, Demag-Innse di Milano, Voith ex Riva Calzoni di Milano, Marelli ex Borletti di Corbetta (MI), Siemens-Italtel di Cassina De' Pecchi (MI), Fiat New Holland di Modena.

Appello

O la nocività o i licenziamenti

L'Unicem è una S.p.A. controllata da Ifi e Ifil. Ha la sua sede in via Carlo Marenco 25, Torino. Nel consiglio d'amministrazione siedono, dal 5 giugno '97, anche i fratelli Buzzi, noti cementieri piemontesi. La direzione Unicem ha messo al centro della sua attività il raggiungimento della "total quality" e la "ricerca dell'eccellenza" in ogni settore. Negli anni 90, l'Unicem ha ristrutturato pesantemente gli impianti italiani e quelli negli Usa, dove è presente da tempo con quattro fabbriche.

La Cementeria Unicem di Guidonia (Roma) è in esercizio dalla fine degli anni 30 ed è stata ampliata alla fine degli anni 60. E' potenzialmente in grado di produrre 6000 tonnellate al giorno di cemento, il che la pone tra i primi cementifici d'Europa. I dipendenti del cementificio di Guidonia sono passati da 246 unità nel '90 a 173 nel '96. Anche i consumi elettrici (da 260 miliardi di kWh nel '90 a 149 nel '96), il consumo di combustibili (da 1.463 milioni di kcal a 843 negli stessi anni), le vendite (da 1,73 miliardi di tonnellate a 0,998 nello stesso periodo) ed il fatturato (da 156 miliardi di lire nel '90 a 79 miliardi nel '96) sono calati. Il decremento è dovuto sia alla ristrutturazione interna che alla crisi del mercato immobiliare.

Per quel che riguarda gli Usa però, non si può certo parlare di crisi. Lì infatti l'industria edilizia pare tuttora in espansione e l'Unicem spa è all'interno di tale rilancio settoriale. Da Guidonia partono spesso tonnellate di cemento, che vengono poi caricate sulle navi nel porto di Civitavecchia alla volta degli Usa.

Il fatturato del cementificio Unicem di Guidonia ha avuto un notevole decremento, dovuto anche a maggiorazioni di spesa non indifferenti. Nel periodo '94-'98 infatti, gli investimenti finalizzati ad adeguare gli impianti di emissione degli inquinanti hanno raggiunto oltre 16 miliardi di lire. Ciò è dovuto sia alle denunce dei cittadini che ai controlli degli enti preposti. Comunque, sia nel '97 che nel '98, l'Unicem di Guidonia ha registrato aumenti di fatturato dell'ordine del 10-15%.

I problemi di inquinamento ambientale legati all'attività dei suoi impianti, oltre alla presenza delle polveri che si generano nel processo di produzione, riguardano inquinanti prodotti dai combustibili usati nel processo di riscaldamento. Le polveri contengono sostanze quali silice e silicati. I fornì per la combustione utilizzano fonti energetiche di vario tipo (soprattutto metano, ma anche olii pesanti e pneumatici per una frazione inferiore al 10%). Fino a qualche tempo fa, tra i combustibili c'era anche il carbone.

L'UNICEM E LA NOCIVITÀ A GUIDONIA

Uno studio dell'Osservatorio epidemiologico della Regione Lazio è stato condotto nel 1996 sul numero delle persone morte, nell'area di Guidonia Montecelio, per malattie tumorali, diabeti, malattie del sistema circolatorio, malattie dell'apparato respiratorio, digerente ed urinario, negli anni 1987-93. I dati sono stati desunti da Anagrafe comunale

e Unità sanitaria locale. L'Osservatorio affermava, tra l'altro, che "a sostegno dell'associazione cementificio-rischio di malattia sono da rilevare l'evidenziarsi di un gradiente (il rischio diminuisce in funzione della distanza dall'impianto) e di una relazione dose-risposta (l'effetto risulta più marcato tra i residenti di lunga durata)".

L'esposizione al rischio è stata stimata, dallo studio dell'Osservatorio, in base alla residenza anagrafica ed alla distanza tra questa e l'impianto possibile fonte d'inquinamento. "Dai risultati" - secondo lo studio stesso - "si evidenzia, per i linfosarcomi, un significativo decremento del rischio all'aumentare della distanza dal cementificio... I risultati di tale analisi fanno ipotizzare una possibile associazione tra linfosarcomi e cementificio".

E' riscontrato tra le donne residenti un eccesso di mortalità per diabete mellito, mentre tra gli uomini per le malattie dell'apparato respiratorio e per i disturbi dell'apparato circolatorio. L'eccesso è valutato rispetto alla media del Lazio. Sui casi di linfrosarcomi e reticulosarcomi nelle donne di Guidonia, lo studio ritiene opportuna un'indagine più approfondita.

Più volte i cittadini residenti nell'area del cementificio Unicem hanno denunciato il più che probabile inquinamento atmosferico e la possibilità di contrarre malattie in relazione con le emissioni provenienti dai fornì. L'autorità preposta ai controlli, la Provincia di Roma, ha monitorato la zona in diverse occasioni, costringendo la direzione dell'Unicem a provvedere di ulteriori filtri i fornì stessi. Nell'aprile del '97, ad esempio, c'è stata una pioggia di granelli neri sulle case dell'area del cementificio. I residenti temono che il fatto, ripetutosi altre volte, sia da collegarsi alla bruciatura, come combustibile, dei pneumatici.

Sempre nel '97, un carico di materiali tossici provenienti da Fontanaviva, in provincia di Padova, venne fermato poco prima di varcare la soglia del cementificio dai carabinieri locali dopo una segnalazione. Il carico è stato rispedito al mittente, ma nulla toglie il sospetto che molti altri carichi simili siano finiti nei fornì dell'Unicem.

L'area di Guidonia Montecelio è considerata territorio a rischio anche per la presenza di altre fonti inquinanti: la megadiscarica per rsu dell'Inviolata, lo stabilimento chimico della Pirelli di Villa Adriana, le numerose cave di travertino sulla statale Tiburtina, gli impianti chimici di lavorazione di fanghi tossici. Inoltre, Guidonia è considerata, dopo gli studi della Provincia di Roma e della Regione Lazio, territorio soggetto ad inquinamento atmosferico con una cattiva qualità dell'aria (tra i peggiori siti nella regione).

I medici di base dell'area di Guidonia, già da anni e con documenti scritti, hanno denunciato l'incremento di malattie tumorali e di leucemie, dovuto con ogni probabilità alle note fonti di rischio ambientale. Le autorità - soprattutto locali - latitan... Sarà forse perché l'Unicem regala all'Amministrazione pubblica pulmoni scolastici ed autoambulanze e per-

ché i gestori della discarica regionale dell'Inviolata sono sotto processo per corruzione ed altri reati?

OPERAIE CAMIONISTI UNITI DALLA PAURA DEL LICENZIAMENTO

"Il solo fatto che pochi anni fa eravamo più di duecento unità a lavorare qua dentro, mentre oggi siamo in circa centocinquanta, fa capire che il vento che spira è decisamente contrario ad ipotesi di allargamento della base operaia. Ciò è dovuto soprattutto alla grossa ristrutturazione che l'azienda ha portato avanti per tutto questo decennio. L'espansione a livello internazionale c'è stata. I profitti, da quel che sappiamo, sono aumentati, così come la domanda di prodotto cementizio in taluni settori ed in alcuni Paesi esteri. Il problema, per noi, si poneva soprattutto nell'ambito della sicurezza intesa come possibile nocività e della tutela del posto di lavoro" racconta uno dei responsabili Cgil dell'Unicem di Guidonia, che rifiuta di parlare dando il suo nome. Ha chiaramente timore, perché "se esco dal seminato - e già mi guardano storto i dirigenti - rischio di essere licenziato".

Come il cigiellino, anche altri operai preferiscono non approfondire il discorso del rapporto con i "capetti" e con i dirigenti. "Il problema - dice un altro, iscritto alla Cisl - è che, in effetti, non possiamo lamentarci, perché abbiamo chiesto alla direzione una tutela della salute e, credo, l'abbiamo ottenuta. Negli ultimi anni, le

emissioni nocive di polveri sono state abbattute grazie alle spese fatte dalla proprietà su nostra richiesta. I controlli effettuati dai tecnici della Provincia, davanti a noi, sono risultati buoni".

Ma le questioni rimangono. Infatti e gli operai lo sanno perché lo hanno vissuto in prima persona - l'abbassamento della nocività interna è stato pagato a caro prezzo, sia con licenziamenti che con una ristrutturazione della produzione. I turni e le rotazioni sono abbastanza massacranti ed i lavoratori, preoccupati, non si lamentano. I salari sono quelli del contratto nazionale, ma non mancano straordinari e fuori-busta. L'atmosfera generale è di tensione, anche se il sorriso è d'obbligo, sia tra i dirigenti e gli impiegati che con gli operai.

Quando si prova a parlare dello studio fatto dall'Osservatorio epidemiologico della Regione Lazio attestante un aumento di gravi patologie, man mano che ci si avvicina all'impianto dell'Unicem, gli operai si scherniscono. Quello della Cgil risponde, sicuro, che i dati sono vecchi e poi che lui, che è di Guidonia, non sta per niente male... Un altro operaio dice che ne ha sentito parlare, ma che oggi la situazione è cambiata, ci sono i filtri nuovi... Altra storia se si va a parlare con gli autisti del Caag, il Consorzio degli autisti guidoniani, che con le loro centinaia di camion portano il cemento in giro per il Lazio, l'Abruzzo, la Toscana. "Certo che c'è nocività" dice uno di loro, che staziona nel-

l'ampio piazzale dell'Unicem "Basta respirare a pieni polmoni qui tutti i giorni e poi andare in aperta campagna, per vedere la differenza. Ma non c'è solo questo. Molti di noi portano pneumatici, altri anche polveri di acido solforico. Servono per alimentare i fornì del cementificio. Spesso noi camionisti abbiamo prurito alle mani e sentiamo il respiro affannoso e gli occhi che bruciano".

Anche per i camionisti però, il discorso diventa pesante se gli si chiede cosa fanno per evitare il peggio e combattere la nocività. "Abbiamo tentato di fare delle lotte, pochi anni fa, bloccando la distribuzione del cemento e lasciando i camion nel piazzale. La risposta della direzione dell'Unicem è stata quella di chiamare subito altri camionisti da altre regioni. Per evitare una guerra tra poveri abbiamo cercato di parlamentare, ma con scarsi risultati. Il nostro contributo, come Caag, è stato ridotto. Molti di noi se ne sono dovuti andare ed oggi cerchiamo di tenerci il lavoro rimasto" continua il camionista. La ristrutturazione a suon di licenziamenti ha così costretto le macerie interne ed esterne alla fabbrica a piegare il capo anche davanti alle ipotesi di nocività e di tutela della salute. A Guidonia, il numero dei disoccupati è alto e chi ha un lavoro si sottomette 'volentieri' al ricatto padronale. "Non è il momento di fare lotte" conclude amaramente l'operario Cgil, che sa bene che il suo sindacato consiglia la concertazione piuttosto che la rottura con chi lo sfrutta.

M.P.

Volantino

Fiat-New Holland



IL MERCATO DEGLI SCHIAVI

LA VENDITA INIZIA CON GLI OPERAI DELLA MANUTENZIONE

In questi giorni gli operai della manutenzione sono stati informati ufficialmente che saranno venduti. Ufficiosamente il sindacalista Barra aveva già accennato ai suoi iscritti le procedure di vendita, dimostrando come il sindacato da tempo fosse informato dei fatti.

La cosa grave che tutto proceda nell'assoluto silenzio, lasciando la gestione in mano alla Fiat, anzi cercando addirittura di minimizzare il fatto. Nessuna riunione, nessuna presa di posizione, nessuna proposta. Gli operai si rendono conto che la situazione peggiorerà, a qualcuno, sembra 4-5 operai, sarà data la possibilità di scegliere se restare con altre mansioni sotto la Fiat, gli altri dovranno imbarcarsi nell'avventura.

Noi ritieniamo che tutti debbano avere la possibilità di scelta e che comunque la faccenda vada trattata a livello di tutti gli operai.

Per cui l'8 Marzo giorno fissato per la trattativa vogliamo sapere non solo le intenzioni della Fiat ma anche quelle del sindacato, stiamo in guardia non facciamoci svendere.

In pieno contratto la Fiat procede imperterrita ad attaccare gli operai. E' consapevole di non correre grossi rischi la lotta non può certo assumere caratteri di scontro aperto con i presupposti di questa piattaforma. Per questo osa andare oltre.

Come prassi consolidata la Fiat mette in giro la voce di possibile chiusura dell'azienda, per poi convocare una riunione con i sindacati, dove regolarmente smentisce la chiusura, previo chiedere nuove concessioni, che appaiono a questo punto il male minore.

Questa volta in discussione è la flessibilità e l'orario. Per la flessibilità basta aspettare la firma del contratto e già la banca del tempo gli darà una bella mano. Poi c'è il sabato. Ci risiamo. Il sabato deve diventare lavorativo e non pagato straordinario. Il riposo compensativo quando capita. In pratica parte delle ferie e il sabato vengono sacrificati alle esigenze della produzione.

Ma noi operai non abbiamo più niente da dire in merito? Abbiamo sposato la sovranità del mercato capitalistico? Siamo già rassegnati?

Gli operai non si possono permettere questo lusso. I confini dello sfruttamento nella società del capitale, la storia insegnala, sono ai limiti di sopravvivenza e nelle grandi crisi questo si manifesta in tutta la sua brutalità.

Per cui cerchiamo di usare al meglio ogni opportunità, per riorganizzarci e discutere, se qualche sciopero di questa specie di contratto può servire allo scopo usiamo anche quello, cerchiamo di convocare qualche riunione dentro o fuori dalla fabbrica, se si farà almeno questo sarà già qualcosa da spendere per il futuro.

Terim, fabbrica di cucine economiche

**OPERAI
CONTRO**

in fabbrica

Uno scontro duro

Uno degli operai della Terim, fabbrica di cucine economiche con circa 170 dipendenti, tra i protagonisti di una lotta significativa, così descrive la vicenda

Nel marzo 99 l'azienda doveva pagare un premio agli operai, un saldo di un contratto aziendale siglato nell'ottobre 98 di 850000.

L'azienda si rifiuta di pagare il premio, gli operai spontaneamente nel

pomeriggio dichiarano 4 ore di sciopero, picchettando davanti ai cancelli, incazzatura violenta, dovuta anche alle precedenti lotte per ottenere il contratto aziendale, che è durato 10 mesi; dove l'azienda voleva trasformare le pause 10 minuti al mattino e 10 al pomeriggio da collettive a individuali, per aumentare la produzione. Nel 98 c'è stato anche li un netto rifiuto degli operai, i dirigenti sindacali non si sono comportati

bene, perché hanno fatto di tutto, per svilire e raffreddare la lotta, anche gli scioperi per esempio, dove io e altri proponevamo scioperi diversi i dirigenti sindacali li volevano fare articolati, più per stancare gli operai che l'azienda, alla fine è stato siglato l'accordo per la trasformazione delle pause. Nonostante non fossimo d'accordo, purtroppo la stanchezza, i giochi che hanno fatto si è arrivati li. Nel marzo 99 arriviamo a questo fat-

to del premio che l'azienda non ha rispettato. In questo frangente i lavoratori tutti per l'esperienza precedente non ne volevano sapere di scioperi di un'oretta o 2, si è subito scesi allo sciopero ad oltranza, finché non ci danno il premio, questo è stato il dictat di tutti i lavoratori. Anche qui i dirigenti sindacali hanno scavalcato la volontà degli operai, nella prima assemblea per decidere il da farsi volevano di nuovo imporre scioperi articolati.

Quando hanno visto che tutti erano d'accordo per lo sciopero ad oltranza, sono stati costretti e si è fatto sciopero ad oltranza.

Per una settimana si è continuato a fare sciopero, praticamente si lavorava 15 minuti al giorno per consentire a noi di essere presenti dentro la fabbrica.

Abbiamo presidiato i cancelli, è venuta subito la digos dicendo che noi non potevamo impedire il transito dei camion, venne li con prepotenza in un primo momento, quando vide l'impatto, gli operai così decisi a cacciarli via si sono trasformati in pecore, comunque l'intervento della digos è stato assiduo, con 2 elementi e basta.

Una settimana di sciopero ad oltranza, l'umore degli operai era quello di continuare, l'ambiente non era raffreddato anzi bello carico. Gli operai erano ancora disponibili a lottare, una parte della RSU legata al sindacato hanno fatto il possibile per non agevolare questo processo democratico. C'è stata la partecipazione dei DS e Rifondazione Comunista la quale ci ha invitato al congresso si sono raccolte 600000 lire.

Mercoledì al direttivo della Fiom di cui faccio parte, ho fatto presente la nostra lotta per chiedere un loro sostegno, infatti molte RSU di varie fabbriche sono venute alla Terim insieme a noi.

Questo ha dato fiducia a noi, ma anche a loro perché il problema non era più le 850.000, ma si era trasformato in problema politico, un padrone non rispetta un accordo, lo può fare oggi a me domani ad altri. C'era già un saldo qualitativo.

La presenza di altri operai ha dato fiducia e l'ambiente era molto caldo. Venerdì della prima settimana proponemmo di allargare la lotta, cercando il contatto con altre fabbriche, creando noi un volantino e chiedere un sostegno per continuare.

Alcuni di noi era su queste posizioni, una parte della RSU era contraria a questa proposta.

Comunque si è fatto questo volantino, molti operai erano d'accordo, le RSU sono state costrette ad accettare. Io ed altri conoscendo la natura di questo sindacato abbiamo preparato il volantino per lunedì. Discusso in assemblea, perché se il sindacato non ha preparato niente, facciamo il nostro. Siamo andati lunedì alla Fiom a vedere se erano pronti i volantini, non erano pronti. Il funzionario con la scusa di fare un volantino a livello provinciale ha vanificato il volere della maggioranza, facendo in modo che non venisse preso in considerazione il nostro volantino.

Molti operai non hanno capito la manovra di ritardare, mentre noi avevamo bisogno subito.

Il volantino provinciale è partito 2 settimane dopo che è finita la lotta.

Martedì il padrone ha chiesto un incontro con la RSU, facendo notare che stava subendo danni, ma non cedevo.

Mercoledì incontro ufficiale in CON-FINDUSTRIA, non voleva cedere, ma voleva che gli operai tornassero a lavorare. Si vede che se la lotta è decisa conta qualcosa.

Gli operai volevano continuare, anche se qualche segno di stanchezza si notava.

Giovedì incontro con RSU e il padrone fa delle proposte: è disposto a cedere la metà dei soldi, ma fa notare che dentro l'azienda c'è un forte assenteismo.

E' vero che c'è un 20% di assenteismo, ma è anche vero che le condizioni di lavoro sono peggiorate moltissimo. Il padrone dice che vuole diminuire l'assenteismo revisionando il contratto aziendale. Questo contratto non prevedeva gli aumenti salariali legati alla presenza, ma lui li vuole legare. Noi diciamo di no, se c'è assenteismo è perché ci sono certe disgraziate condizioni di lavoro.

Giovedì c'è l'assemblea con il funzionario sindacale, il quale non vuole aiuti esterni alla Fiom, non vuole allargare la lotta, comincia a raffreddare il movimento, se continuiamo a fare questi scioperi, dice, possiamo perdere, non si può continuare a lungo, molti operai sono in difficoltà economiche, se noi continuiamo e lui non cede, si dovrà ricorrere ad un arbitrato, che è un compromesso al ribasso, lui consiglia scioperi articolati; purtroppo c'è riuscito, non c'era da parte degli operai la voglia di cambiare metodo, ma è vero che non eravamo organizzati, per esempio con assemblee giornaliere, io proposi di continuare, ma ha vinto la proposta di scioperi articolati che doveva partire dal lunedì della terza settimana.

Giovedì pomeriggio il padrone chiede un incontro, che ci viene illustrato nell'assemblea di venerdì. Il padrone è disposto a dare tutte le 850000 lire a patto che si rivedesse il contratto aziendale.

Il funzionario sindacale si è dichiarato contro l'aumento salariale legato alla presenza, ma ha convinto l'assemblea ad accettare la revisione del contratto, dove sembrava che anche noi avessimo avuto interesse.

Poi di fatto sotto un'altra forma il premio viene legato alla presenza. Il padrone in realtà dà un ricarico di personale in più del 7%, per ottenere le 145 cucine quotidiane, ma se quello che lui chiama assenteismo, e noi chiamiamo livello di sopravvivenza rimane al 20% non si riuscirà mai a raggiungere l'obiettivo e il premio salta.

Gli obiettivi del padrone erano abbastanza chiari, doveva pagare questo premio, ma in cambio voleva qualcosa, sicuramente aveva scorte in magazzino per resistere alle lotte, previste. Quello che non aveva previsto era la decisione operaia ed il tipo di lotta sfuggito ai vertici del sindacato. Lotta che ha messo a nudo tutto l'armamentario sindacale, il suo ruolo e questo è un'esperienza che lascerà delle tracce. Se questa lotta è servita a mostrare i limiti, che ci sono oggi è servita anche a dimostrare quanto sia necessaria l'indipendenza di una classe operaia ancora costretta a chiedere aiuto a quelli che si sono rivelati e si rivelano ogni giorno servi del padrone, o a quelli che si appoggiano alle lotte operaie per avere consenso e voti. Se questa lotta è servita anche solo a questo è stata utile



UNA LOTTA SENZA GLI OPERAI

Dopo settimane di inutili discussioni per gli operai, il sindacato ha interrotto la trattativa con la Breda sul piano di ristrutturazione aziendale. Da allora c'è stata qualche ora di sciopero, qualche corteo, c'è il blocco delle merci fino a fine turno.

Tutti apparentemente sono molto attivi, sindacato, RSU, perfino i guardiani. Gli unici che sembra stiano ai margini sono gli operai, i diretti interessati. Partecipano, ma con un ruolo passivo.

Sembra di assistere ad uno stanco spettacolo teatrale in cui ognuno fa la sua parte tanto per farla e il finale già si conosce.

La Breda ha già deciso cosa fare e lo ha ribadito in questi giorni. Deve chiudere una serie di stabilimenti e far funzionare meglio e con meno operai quelli che rimangono. Questo è il piano generale. Per ora comincia a buttare fuori 45 lavoratori alla Sofer. Ma è solo l'inizio.

Il sindacato è sostanzialmente d'accordo con questa politica. La rottura delle trattative è stata fatta solo per salvare la faccia. **Gli operai devono sfogarsi e lasciamoli sfogare.** Può darsi che la Breda e il governo concedano un po' di mobilità e qualche soldo a chi vuole andarsene invece che la sola cassa integrazione. Dopo nessuno potrà accusare i sindacalisti di non "aver fatto tutto quello che era possibile fare".

La RSU appoggia apertamente il sindacato, cercando solo di fare qualche lotta in più. Di fatto, però, lascia la gestione delle trattative ai vertici sindacali. Appoggia gli scioperi del sindacato, addirittura anche quello sul contratto, che gli operai Sofer avevano già rifiutato mesi fa. Organizza un blocco delle merci fino a fine turno che funziona solo perché per ora l'azienda non ha niente di importante da fare uscire (vedremo se funzionerà anche quando qualche locomotore sarà pronto!). Cerca di spingere dall'interno il sindacato ad assumere una posizione più dura nei confronti dell'azienda, illudendosi che questo sindacato rappresenti ancora i lavoratori.

Di fatto, si sta delegando tutto alla controparte. L'azienda sceglie i tempi e i modi della ristrutturazione e il sindacato filo aziendale sceglie le risposte. E gli operai dove sono?

IN QUESTO MODO LA SCONFITTA È SICURA!

Gli operai devono prendere loro direttamente l'iniziativa:

1) diventando il centro della lotta e decidendo quali lotte fare. Le forme di lotta devono essere adeguate agli obiettivi. La Breda punta a chiudere la Sofer, e per ora inizia col voler buttare fuori 45 lavoratori. Se questa è la volontà dell'azienda, gli operai devono attrezzarsi adeguatamente. Le lotte per finta non bastano!

2) Bisogna pensare seriamente a costruire un comitato di operai che, oltre a decidere le lotte da fare, gestisca direttamente le trattative con l'azienda, perché il sindacato ci ha già venduti. La RSU tempo fa in un comunicato affermò che non avrebbe mai accettato riduzioni di mano d'opera. Se sono ancora convinti di questa posizione, i delegati della RSU devono aderire al comitato, altrimenti si deve fare senza di loro.

QUESTO È IL MINIMO PER REAGIRE. SENZA DI QUESTO SI È GIÀ PERSO.

Associazione per la Liberazione degli Operai

**OPERAI
CONTRO**

in fabbrica

Dalla Novara Filati alle fabbriche del gruppo**Il premio per il duro lavoro? Essere licenziati.****Pubblichiamo ampi stralci di un documento prodotto da operai della Olcese di Novara**

Questo documento prodotto da operai dell'Olcese è un resoconto significativo di come si producono i licenziamenti, come vengono giustificati e concordati fra padroni, dirigenti sindacali e forze politiche ufficiali. E' bene che venga letto e diffuso in tutte le fabbriche del gruppo perché il caso della Novara Filati non è un caso isolato e non riguarda solo questo stabilimento.

Avere un'idea precisa di chi è il padrone, di come si arricchisce sul lavoro operaio, di come, dopo averla consumata, è capace di disfarsi della forza lavoro, è già un passo in avanti.

Se si aggiunge a questo un giudizio chiaro sulla funzione dei dirigenti sindacali, delle forze politiche di annacquare le reazioni operaie, se si capisce che funzione essi svolgono per ammazzare le lotte e sfiduciare gli operai, si può anche imparare a vendere cara la pelle. Se il padrone non ha più bisogno di noi operai perché si è già arricchito oltre misura, non può pensare di metterci, senza spendere niente, in mezzo a una strada: o un posto di lavoro alle stesse condizioni salariali ed ambientali o una cassa integrazione integrata al 100% del salario o un accompagnamento alla pensione a stipendio pieno. Non c'è niente di sconvolgente in queste richieste, solo una restituzione limitata, molto limitata, della ricchezza che il padrone ha realizzato sulle nostre spalle.

Che poi i sindacalisti vogliono far risparmiare ai padroni anche le spese di chiusura è proprio passare ogni limite, per questa ragione non dobbiamo correre rischi: ci si deve organizzare in proprio.

Made in Italy

La storia del gruppo industriale Cotonificio Olcese è una lunga, ricorrente serie, di ristrutturazioni. La produzione tessile da decine d'anni si sta spostando dai paesi a più vecchia industrializzazione, come il nostro, in paesi in via di sviluppo, dove trova un costo del lavoro molto più basso. Molto ridimensionato il tessile negli Stati Uniti, quasi sparito in Germania, in Gran Bretagna o in Francia, in Italia continua ad essere un settore importante soprattutto per le esportazioni, ma si è dovuto specializzare, producendo merci moda di lusso e di medio-prodotto. Il "Made in Italy" degli stilisti italiani si è affermato nel mondo. Gli immensi profitti del tessile moda hanno trasformato questi stilisti, da artigiani, in veri e propri capitalisti e le loro aziende, sono diventate delle multinazionali. Ma anche questo settore è scosso da ricorrenti crisi di sovrapproduzione. L'acuirsi della concorrenza costringe gli stilisti industriali all'abbattimento dei costi di produzione, allo spostamento degli stabilimenti propri o alla compera di filati e tessuti all'estero.

SNIA Viscosa

Il Cotonificio Olcese è nato circa cento anni fa. Negli anni '70 aveva ancora una ventina di stabilimenti con più di tre mila dipendenti situati principalmente in Veneto, Lombardia e Piemonte. All'inizio degli anni '80 il proprietario era la SNIA Viscosa che faceva parte del gruppo FIAT. ... Negli anni precedenti in molti stabilimenti erano stati fatti investimenti in nuovi mac-

chinari e per sfruttarli al massimo il turno di notte era diventato la regola, non solo ma si lavorava anche al sabato. E' di quel periodo l'introduzione del turno di 6 ore al giorno per 6 giorni la settimana, cioè le 36 ore. Con questa riduzione di orario e l'introduzione del quarto turno, il sindacato affermava che si sarebbero salvati molti posti di lavoro. L'introduzione dei nuovi macchinari più automatizzati provocò invece un tale aumento della produttività, non compensato da un altrettanto aumento della produzione, che provocò come si è visto sopra, la chiusura di molti stabilimenti e il licenziamento di centinaia di operai.

Il lavoro a ciclo continuo

Negli anni successivi non bastò più il lavoro al sabato, in quasi tutte le fabbriche del gruppo (escluso Novara) oramai si lavora a ciclo continuo. ... I continui cambiamenti di prodotto, provocano maggiori tempi morti dei macchinari, che il padrone cerca di ridurre al minimo. Inutile dire che gli operai ne hanno dovuto subire le conseguenze, con un aggravio dei ritmi di lavoro. Se il prodotto ha materie prime sempre diverse le macchine abbisognano di più interventi da parte dell'operaio. La flessibilità dell'operaio viene spinta al massimo, allenato a intervenire su più tipi di macchine, in molti casi anche nella stessa giornata. In questi anni le proteste per le cattive condizioni di lavoro sono all'ordine del giorno, le condizioni di lavoro sempre pessime, il sindacato non è mai intervenuto seriamente, almeno per attenuare il problema. Lo stabilimento di Novara specializzandosi in questi prodotti è quello che rende di più al padrone.

Verso il fallimento, il 1993

Arriviamo così al '93, da un giorno all'altro la direzione dell'Olcese ci fa sapere che il gruppo è indebitato fino al collo, non riesce a pagare gli interessi alle banche, le quali chiudono i rubinetti. Non ci sono più soldi, le materie prime cominciano a scarseggiare, le fabbriche chiudono qualche giorno alla settimana, anche se gli ordini non mancano. Il gruppo "Dalle Carbonare" va verso il fallimento, viene nominato un "curatore fallimentare". I mesi passano tra scioperi, manifestazioni, petizioni al prefetto e in comune. ... Si va comunque avanti, fino a che i soldi finiscono anche per gli stipendi. Non ci sono soldi per la tredicesima, lo stipendio di dicembre non verrà pagato. Gli operai si arrabbianno, non vogliono più lavorare se il salario non arriva. Il sindacato ed alcuni delegati frenano: "Bisogna lavorare anche senza salario perché altrimenti si perdono i clienti e poi non ci sarà più futuro per la fabbrica, prima o poi la situazione si sbloccherà" dicono. In assemblea il consiglio di fabbrica propone dei picchetti della fabbrica per bloccare un po' le merci, gli operai invece impongono la fermata ad oltranza dello stabilimento. Inizia il picchettaggio dei cancelli della fabbrica, nonostante le fredde giornate di gennaio. Il sindacato non si fa vedere, nessun partito ci porta solidarietà. Due delegati in contrasto con le decisioni degli operai danno le dimissioni e ci abbandonano. Si fa vedere l'amministrazione delegato dell'Olce-

se, che in via informale ci fa sapere che, forse, un gruppo tessile francese vorrebbe affittare il gruppo in prova per un anno e c'invita a riprendere il lavoro. Il sindacato tenta anche di far finire lo sciopero, impone un referendum e lo perde. Il blocco continua. Dopo sette giorni di picchetto viene indetta un'altra assemblea generale. I sindacalisti fanno sapere che, entro 15 giorni verrà pagato un mese di salario arretrato, che la cassa integrazione è stata approvata e sarà pagata. Dice inoltre che la situazione si potrebbe sbloccare perché il gruppo tessile francese sarebbe in procinto di rilevare le aziende. Non è molto, le prospettive sono ancora vaghe, ma gli operai sono sfiancati e accettano queste proposte.

Si riprende a lavorare, peggio di prima

...Le fabbriche riprendono a lavorare, i salari vengono pagati regolarmente, ma in un clima per gli operai più grave di prima. La parola d'ordine del padrone diventa diminuire i costi di produzione. ... I capi premevano in continuazione sugli operai perché rendessero al massimo nonostante i problemi della produzione. Il capo all'operaio: "Perché stai facendo un intervallo se le macchine vanno male? Torna a lavorare". L'operaio rispondeva: "Le macchine vanno male, quella cosa non funziona l'altra neanche, non si può lavorare in queste condizioni". Il capo: "Bisogna darsi da fare comunque, l'altro turno produce di più, dovete produrre di più anche voi, non volete mica che la fabbrica chiuda per caso?". Risultato, proteste continue, contrasti tra operai e sfiducia sulla possibilità di fare qualcosa sugli insopportabili carichi di lavoro. ...

La notizia della chiusura

...L'anno scorso comincia a circolare la notizia di un piano di ristrutturazione del gruppo per far rientrare l'azienda in attivo. Questo piano prevede investimenti nei vari stabilimenti. La direzione invia nelle fabbriche degli esperti in ristrutturazioni aziendali. Quasi subito comincia a circolare la voce che due stabilimenti dovranno chiudere. I dirigenti dello stabilimento di Novara e i sindacalisti non si preoccupano, non è qui che si produce il filato più pregiato? Quello che il padrone considera il suo futuro? Arriva la riunione in cui si annuncia il famoso piano. Davanti alla fabbrica, i delegati di ritorno dall'incontro ci annunciano la notizia. Il padrone entro cinque mesi chiuderà lo stabilimento di Novara e di Fiume Veneto. L'assemblea rimane gelata dalle notizie, incapace di una qualche reazione. Intervengono alcuni operai che dicono che bisogna iniziare subito degli scioperi duri ed efficaci, di approfittare che il prodotto moda ancora serve al padrone, non è stato ancora spostato dalla fabbrica. Quindi possiamo ricattare l'Olcese e cercare di strappare il più possibile. Rispondono i delegati che non si devono fare lotte avventurose, di fare invece lotte intelligenti per perdere meno soldi ed incidere il più possibile sulla produzione.

La lotta intelligente

La RSU ha organizzato il blocco dei cancelli per due ore al giorno, alle 8 del mattino, per far scioperare gli impiegati e così bloccare i computer di tutto il gruppo e l'attività commerciale di tutti gli stabilimenti. Una lotta che costa poco e incide molto. A prima vista sembra che sia proprio così, l'assemblea si conclude aspettando il prossimo incontro con la direzione. Iniziano i picchetti, nel frattempo gli operai a mente sgombra cominciano a ragionare. Cosa vuoi che siano 2 ore di blocco degli uffici se poi si scopre che gli impiegati, sì scioperano, ma escono due ore dopo l'orario di lavoro? La lotta intelligente si scopre come una presa in giro. Alcuni operai a questo punto si riuniscono fuori dalla fabbrica per cercare di cambiare le inefficaci forme di lotta, prima del prossimo incontro, per premere di più sul padrone. Il loro obiettivo è di bloccare lo stabilimento almeno tre giorni, in prossimità del successivo incontro con la direzione. Si decide di raccogliere delle firme per indire una assemblea comune per proporre un'accelerazione degli scioperi. In assemblea la proposta non passa, anche se alcuni operai l'approvano. Sotto pressione dei delegati si preferisce aspettare l'incontro, nell'illusione di notizie più rassicuranti.

Il sindaco di Novara

... Il consiglio di quartiere indice una assemblea pubblica cui partecipa il sindaco di Novara e il presidente della provincia. Il sindaco dice che per evitare speculazioni del padrone Olcese ha posto sotto vincolo l'area dello stabilimento. Sarebbe utilizzabile solo per produzioni industriali. Promette che farà tutto il possibile per tenere in vita la fabbrica, chiede a tutte le autorità, sindacati compresi, delle proposte per tenere in vita la fabbrica, se ci fossero esuberi s'impegna a trovare soluzioni alternative. Invita gli operai a manifestare per la città per risvegliare la sensibilità dei novaresi sui problemi del lavoro e della disoccupazione. Sembra più rivoluzionario lui dei sindacalisti. Si sta facendo un po' di propaganda in vista delle elezioni europee e poi è un avvocato e sa come ingannare la gente. ...

Il sindacato e l'attrezzatura per chiudere

Il sindacato come si vede ha messo in campo tutto il suo rituale armamentario che utilizza in tutte le vertenze di chiusura delle fabbriche. Un rituale che serve nei primi giorni di arrabbiatura per far sbollire la rabbia operaia, per illuderli che si stia facendo il massimo possibile per trovare una soluzione ai licenziamenti. Di fronte a giornali e televisioni i delegati minacciano fuoco e fiamme e fanno dichiarazioni di lotta. Nel chiuso della fabbrica se gli operai osano contraddirlo lo svolgimento delle lotte, s'incazzano, affermano che c'è poco da fare, che bisogna andare cauti, battersi per obiettivi realizzabili, come un anno o due di cassa integrazione al massimo. Se poi alle successive manifestazioni qualche operaio diserta, la responsabilità non è il loro ruolo di spandere sfiducia

nelle lotte, ma la scarsa coscienza degli operai. ...

Le normali illusioni

I sindacalisti continuano a spargere notizie illusorie per impedire reazioni forti da parte degli operai. Dicono che forse a giugno non chiuderemo, i tempi delle ristrutturazioni sarebbero più lunghi di quelli programmati. ... I soliti sindacalisti pensano al dopo giugno, punteranno come minimo ad ottenere un po' di soldi dall'Olcese per gli operai perché questi collaborino per finirgli la produzione prima di chiudere? Neanche questo propongono, al massimo puntano ad una cassa integrazione a rotazione per attutire il calo del salario. ... Molti si mettono in mutua per il nervosismo o per protesta passiva individuale. Molti si licenziano perché trovano un altro lavoro. Soprattutto sono meccanici specializzati e qualche capo, le aziende tessili della zona cercano di accaparrarsi le loro conoscenze tecniche. Tra gli operai c'è l'illusione, anche se ogni giorno sempre più vaga, di cavarsela, con meno danni possibile. Chi ha più di cinquant'anni spera negli scivoli verso la pensione. Gli altri la maggioranza aspetta con ansia che le promesse del sindacato diventino realtà. ... L'azienda ha fatto quello che ha voluto in fabbrica, con l'assenso del sindacato. La giustificazione era salvare il posto di lavoro. Non è con queste motivazioni che si giustificano la maggior parte degli accordi sottoscritti nelle fabbriche? C'è da buttare fuori una parte degli operai con miseri sussidi, è per salvare il futuro degli altri operai. C'è da lavorare in peggiori condizioni, a ritmi più alti, con orari disagiati? Sempre per salvare il futuro della fabbrica e quindi il posto di lavoro.

I pompieri al lavoro

All'Olcese non è andata così. Il padrone ci ha sfruttato duramente e poi quando non gli serviamo più, ci sbatte su una strada. Gli operai si ritrovano da un giorno all'altro impotenti. Nei primi giorni c'è l'arrabbiatura e l'entusiasmo della ribellione, pilotata dal sindacato nell'ambito previsto e sopportato dalle regole della società dei padroni. Sindacati, autorità cittadine, governo tutti insieme si mobilitano per disinnescare le proteste di 250 operai. ... Delle promesse iniziali, col tempo rimane poco, anche ottenere due anni di misera cassa integrazione, sembra debba diventare una grossa conquista. Il sindacato fa capire che lottare per chiedere di più, ci porterebbe alla sconfitta, bisogna accontentarsi. In fabbrica non manca chi si ribella, chi cerca di opporsi a questa morsa sindacale, che tutto frena. Sono ribellioni individuali da unire e organizzare. Vedersi fuori dalla fabbrica, decidere gli obiettivi da perseguire e come contrastare il sindacato, cosa dire nell'assemblea in fabbrica, organizzare un'assemblea alternativa per allargare la ribellione. Per degli operai non abituati a fare queste cose, inspessiti di organizzazione è un compito difficile. L'esigenza per gli operai di una loro organizzazione indipendente è sempre più pressante. Se fosse più forte nelle fabbriche, renderebbe più difficile ai padroni e ai loro servi sindacalisti licenziare con facilità e sfruttare di più gli operai.

La grande corsa al riarmo

Il 27 aprile si sono riuniti i governatori delle banche centrali e dei ministri delle finanze dei sette maggiori paesi industrializzati. I rappresentanti finanziari di sette stati borghesi, dagli USA, Giappone, Germania fino all'Italia con il ministro del Tesoro, Ciampi e il Governatore della banca centrale, Fazio ad analizzare dati, indici e grafici.

Con la stessa non curanza con cui si guarda a un grafico hanno anche parlato della guerra del Kosovo.

Quando si sono detti che la crisi in Brasile e nel Sud-Est asiatico sembra aver superato la fase acuta e quindi questi paesi sono in via di ripresa guardavano agli interessi delle loro banche, ai profitti degli investimenti in quei luoghi. I licenziamenti, la miseria operaia, il nuovo livello dello sfruttamento operaio nel nuovo ciclo sono piccolezze cui dare rilevanza solo se problema di ordine pubblico.

Allo stesso modo la tragedia della guerra con i suoi morti e feriti è diventata una cruda stima sulla crescita economica: sarà "3,4% il prossimo anno dopo l'asfittico 2,3% del '99" (Corsera del 27/4/99). I loro bombardieri sono al lavoro tutte le notti e questi signori in doppiopetto già parlano dei profitti per la ricostruzione, fanno i conti dei danni già subiti dai rispettivi capitali in Serbia, Montenegro e Kosovo, quante risorse finanziarie dovranno essere messe a disposizione.

Messisi d'accordo che la torta da spartire a livello mondiale è quella, Kosovo compreso, sono poi entrati nel merito di questa spartizione e qui sono arrivate le dolenti note. "Il ministro del tesoro USA, Rubin, chiede a europei e giapponesi di fare di più" (ibidem). Sotto accusa le esportazioni di merci negli USA in cui gli industriali giapponesi ed europei la fanno da padrone. Le pressioni degli industriali americani sul congresso USA e quindi su ministri e Presidente Clinton sono fortissime, i capitalisti USA da tempo lamentano la concorrenza straniera sul mercato interno, sono stufi di tirare fuori il resto del mondo dalla crisi con il proprio mercato. Un dato ben rias-

sume le loro borghesi ragioni: 400 miliardi di dollari di deficit raggiunto l'anno scorso della bilancia dei pagamenti USA.

Europei e giapponesi rispondono che hanno già fatto il possibile abbassando i tassi i primi, varando un piano dietro l'altro di sostegno alle imprese i secondi. Risultato zero. L'euro si è indebolito e ha reso ancora più competitive le merci europee in USA, il debito pubblico giapponese è schizzato a livelli tali da mettere in dubbio il suo futuro finanziamento perché si fa fatica a capire chi sottoscriverà tutti quei buoni del tesoro, il risultato è stato un rialzo sul mercato dei tassi di interesse che va in senso opposto al tentativo di alleggerire la morsa del credito sulle industrie. Il dibattito tra i grandi su questo ter-

reno non può che essere di rito, nessuna decisione importante, alla fine le solite dichiarazioni di collaborazione presente e futura, cene lussuose e tutti a casa.

La crisi di sovrapproduzione attanaglia i mercati mondiali, scatena una concorrenza tra i produttori che erode i prezzi delle merci ed arriva a ridurre all'osso i profitti, grandi banchieri e ministri vorrebbero mettergli le briglie, evitare le esplosioni come quella del Brasile di 6 mesi fa. Vorrebbero evitare di rimpallarsi la crisi, temono di essere i prossimi e sperano venga risolta con un improbabile allargamento del mercato. "Che il mercato sia il tuo, però!" Dicono al direttore concorrente che ormai ha assunto il comodo connotato di produttore nazionale o di un blocco di

nazioni con cui fronteggiarsi allo stesso livello.

Questa è la guerra commerciale, queste le ragioni economiche che la sostengono. È fatta di minacce e di intimidazioni, accordi commerciali stracciati il giorno dopo o superati da nuovi contenziosi, misure protezionistiche di salvaguardia della industria nazionale. Succede ad es. che le multinazionali Europee e quelle USA si "accordano" sul contenzioso delle banane, dopo mesi di minacce del governo USA che arrivano a colpire persino il pecorino toscano, e subito riesplode il contenzioso sull'acciaio tra USA e Giappone. "Il Presidente Clinton ha minacciato l'adozione di sanzioni commerciali se il Giappone non ridurrà le sue esportazioni verso gli Stati Uniti" (Corsera

4/5/99). Si tratta dello stesso contenzioso sollevato dai produttori europei con i capitalisti italiani in prima fila e tra i più aggressivi.

Con la guerra del Kosovo c'è però stato un salto qualitativo nel come si affrontano i contenziosi tra le borghesie. Una potenza economica deve esserlo anche militarmente se vuole difendere con altri mezzi, la guerra guerreggiata, i propri interessi economici. E allora vai con il riarmo, Europa e Giappone devono recuperare 40 anni di delega agli USA, mentre la Russia di anni da recuperare ne ha solo 10. Anche questo è business e in questo modo la guerra commerciale si fonde con la guerra guerreggiata. Un altro bel capitolo è stato scritto nel cammino verso la terza guerra mondiale.

R.P.

Corriere della Sera 6/3/99

Il riarmo

Il Giappone riparte dal riarmo. Per uscire dalla peggiore crisi economica degli ultimi 40 anni, che ha visto nel '98 una caduta del Pil di oltre il 3,5%, il governo di Tokyo punta su investimenti straordinari per oltre 15 mila miliardi di yen. Cui ora si aggiunge l'opzione militare.

La clausola costituzionale che vieta all'esercito operazioni all'estero, volta dagli americani alla fine della guerra, verrà eliminata. E il paese si appresta a dotarsi di uno scudo elettronico antimissili in funzione anticinese. Non siamo più all'acciaio e ai cannoni della Germania anni '30. Ma la sostanza è la stessa: sotto l'ombrello dell'orgoglio nazionale, con la rivalutazione della bandiera e dell'inno imperiale, il governo varà misure di sostegno all'industria elettronica chiamata a guidare la ripresa. Il mondo, assetato di scambi commerciali con l'Oriente, approva. Ma è un fatto: il nuovo millennio si avvicina con un grido di guerra di cui nessuno sentiva la mancanza.

D.V.

Corriere della Sera 30/4/99

Riunione a porte chiuse al Cremlino per organizzare il riarmo nucleare

La Russia sta pensando a un riarmo nucleare dopo le divergenze manifestatesi tra Mosca e Washington in queste settimane. Ieri il Presidente Boris Eltsin ha presieduto una riunione segretissima del Consiglio per la Sicurezza Nazionale, che è stata dedicata agli arsenali e al sistema migliore per ridare forza (e il più rapidamente possibile) alla "muscolatura" militare russa dopo dieci anni orientati verso il progressivo disarmo dati i rapporti improntati alla distensione con gli Stati Uniti e la partnership con la Nato.



N.A.T.O.

La NATO è una organizzazione nata nel 1949. In un sito Internet www.nato.int è possibile reperire tutte le informazioni ufficiali. La sede è a Bruxelles. I Paesi membri, dagli iniziali 12 del 1949 a cui si aggiunsero altri 4 dal 1952 al 1982, dal 1999 sono 19: **Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito, Spagna, Turchia e Stati Uniti, Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia.** Il Patto Atlantico è il trattato di alleanza militare più importante che sia mai stato sottoscritto dopo la fine della seconda guerra mondiale, ed è una gigantesca organizzazione bellica e politica. La NATO era lo strumento che le borghesie occidentali si davano nel 1949 per contrastare una possibile avanzata dell'Unione Sovietica dopo la seconda Guerra mondiale. All'interno della NATO una funzione di guida era assunta

dagli USA. La struttura della NATO è molto complessa e può essere così sintetizzata. Un segretario generale (USA), divisione degli affari politici, divisione dei piani e politica della difesa, divisione di sostegno alla difesa, direzione internazionale militare della NATO, struttura integrata dei comandi NATO, organizzazione della NATO, agenzia delle forze multinazionali. Dopo la sua costituzione il Patto atlantico ha generato una massonica organizzazione permanente (NATO) diretta ad accrescere sempre più il potenziale bellico degli stati contraenti ed a coordinare fin dal tempo di pace la loro attività economica, politica e militare mediante accordi di collaborazione. Dopo la caduta del muro di Berlino e il raffor-

zarsi politico ed economico dei paesi dell'Europa occidentale, ai governi partecipanti alla riunione del consiglio atlantico tenutosi a Roma il 7-8 novembre 1991, apparve evidente come "le sfide che fronteggeremo in questa nuova Europa non possono essere affrontate globalmente da un'unica istituzione, ma solo in una cornice di istituzioni interdipendenti che riuniscono i paesi d'Europa e dell'America settentrionale". NATO, Nazioni Unite (NU), Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE), Unione Europea (UE), Unione dell'Europa Occidentale (UEO), Consiglio d'Europa, non rappresentano, pertanto, dati dell'ordinamento internazionale che si escludono a vicenda, ma si comple-

Organizzazione del trattato dell'Atlantico del nord

tano e concorrono, in via complementare, a definire un nuovo sistema di sicurezza secondo un principio di "interlocking institutions" o "istituzioni interconnesse". "Questa interazione - si afferma nella citata dichiarazione di Roma sulla pace e la cooperazione - sarà della massima importanza nel prevenire le instabilità e le divisioni, che potrebbero derivare da varie cause, quali disparità economiche ed esasperato nazionalismo". Attraverso l'UEO, l'Unione Europea svilupperà anche la componente militare di una politica estera e di sicurezza comune e sempre a Maastricht sono stati indicati i criteri di complementarietà e trasparenza cui dovrà essere improntata l'interazione quotidiana tra UEO e NATO, cui consegne una più stretta

concertazione degli alleati europei in seno alla NATO ed un rafforzamento del suo pilastro europeo. Tale rafforzamento, inoltre, rientra in un contesto di ribilanciamento degli oneri tra gli USA e gli alleati europei, i quali sono oggi chiamati ad assumersi nuove e maggiori responsabilità anche nella divisione dei rischi (risk sharing, divisione dei rischi). Con l'iniziativa della creazione del Consiglio della Cooperazione del Nord-Atlantico (CCNA), dei Partner Per la Pace (PPP) e di un nuovo Consiglio dei Partner Euro-Atlantico (CPEA) che abbracciano gran parte dei paesi dell'Europa dell'Est e delle nascenti repubbliche Balcaniche la NATO ha praticamente creato una nuova Organizzazione delle nazioni.

OPERAI SERBI

OPERAI DELLA FABBRICA

ZASTAVA

A nome degli operai in Italia vi chiediamo scusa. Non siamo ancora riusciti a bloccare l'azione assassina del governo che vi sta bombardando e tanto meno rovesciarlo. Non siamo imbecilli e sappiamo che la guerra contro la Serbia ha un solo obiettivo: mettere le mani sui Balcani affinché i padroni democratici della NATO possano fare buoni profitti invadendo nuovi mercati e sfruttando la vostra forza lavoro a prezzo scontato. Per questa ragione vogliamo la disfatta politica e militare del governo italiano e daremo un contributo di scioperi e proteste per renderla possibile.

Operai serbi, i bombardamenti delle fabbriche dove lavorate vi spingono nelle braccia dei padroni del governo di Milosevic e servono alla borghesia serba per imbavagliarvi col nazionalismo. In nome dell'internazionalismo operaio vi chiediamo di rompere questo patto, di sostenere il diritto del Kosovo ad autodeterminarsi, di separarsi dalla Serbia. L'essere diventati carne da macello è il prezzo che i vostri padroni vi fanno pagare per opprimere il popolo del Kosovo. Schieratevi contro la repressione, contro il vostro governo.

Operai albanesi del Kosovo, la repressione delle forze speciali serbe vi costringe a diventare strumento di altri banditi imperialisti che vogliono solo che l'oppressione del Kosovo cambi mano. Da Milosevic ai padroni della NATO, ai padroni albanesi burattini nelle mani del governo italiano. Anche a voi chiediamo di distinguere fra padroni serbi e operai serbi e di chiedere l'unica solidarietà disinteressata quella degli operai serbi, di unire le vostre forze in un unico libero fronte contro i padroni della Serbia, dell'Albania, della NATO.

Tutto nell'interesse degli operai di tutto il mondo.

**UNA SOLA CLASSE OPERAIA,
UN SOLO NEMICO COMUNE:
I PADRONI IN OGNI PAESE.**

Associazione per la liberazione degli operai